

Si sono conclusi o si stanno concludendo i congressi delle forze dell'ex Sinistra Arcobaleno. Ci sembra che la fase di discussione abbia mutato poco o nulla degli orientamenti delle diverse forze politiche che componevano il puzzle. Sinistra Democratica ha riproposto l'idea di una ricomposizione della sinistra e di un rapporto con il Pd. Tra i Verdi è emersa come maggioritaria la volontà di aprire ai veltroniani. Nel Pdc trionfa una maggioranza favorevole ad una ricomposizione dei comunisti che dovrebbe portare ad una lista unitaria nella prossima primavera alle europee. La minoranza di Katia Bellillo, favorevole alla costituente della sinistra, supera di poco il 10%. I comunisti di Diliberto, peraltro, riaffermano - nonostante l'esclusione dal Parlamento - la loro ispirazione di partito di governo. Come ciò possa conciliarsi con la volontà di opposizione a oltranza alle mozioni antivendoliane del Prc è un mistero. Ma è necessario rassegnarsi, non si tratta dell'unico enigma in questa fase politica. Infine Rifondazione.

Quando andremo in edicola si reciteranno le ultime battute del congresso nazionale. Ai blocchi di partenza a Chianciano saranno presenti 5 mozioni. Quella di Vendola ha ottenuto tra il 47 ed il 48% ed ha la maggioranza relativa; la mozione Ferrero-Grassi si attesta intorno al 40; il resto si divide tra la mozione dell'Ernesto (tra il 7 e l'8%) e le altre due correnti minori.

Insomma Rifondazione è nei fatti spaccata a metà come una mela e sarà difficile trovare un equilibrio che le consenta perlomeno di sopravvivere, tanto più che il congresso è stato caratterizzato da scontri e veleni che non depongono certamente a favore di una ricomposizione, sia pur instabile, del partito. Quello che è certo che per il momento non esiste nessuna credibile ipotesi di accorpamento unitario e durevole dei diversi spezzoni del partito.

Questo il quadro nazionale, se poi si va a vedere la situazione locale emerge plasticamente tutta la miseria e le difficoltà del momento. Se il dibattito di Sd è stato né autofustigatorio, né rassegnato, attento agli equilibri locali e nazionali, per altro verso autoconsolatori e identitari sono stati i congressi del Pdc. A Perugia la mozione nazionale della "locale" Bellillo ha raggiunto un esiguo 8%. I Verdi si sono limitati a votare per la maggioranza. Insomma nulla di nuovo rispetto al quadro già delineato. Niente di nuovo, almeno in apparenza, neppure nel Prc. A Perugia vince Ferrero

La politica non abita più qui



Questo numero è interamente corredato da alcune delle fotografie che Massimo Stefanetti realizzò, all'inizio del 1969, per l'Amministrazione Provinciale di Perugia, ora raggruppate nel volume *Oltre questo muro. Fotografie nell'ex manicomio di Foligno*, ediz. L'Officina della memoria, a cura di Massimo Stefanetti, Fausto Gentili e Simona Bonini.

con il 63,5% dei voti congressuali e a Terni prevale di misura con circa il 53% Vendola. A livello regionale siamo 60 a 40, insomma una solida maggioranza per Ferrero. Eppure i congressi hanno messo in luce alcuni dati significativi. Innanzitutto il tesseramento. Nel 2003 gli iscritti umbri erano pari 2.597, erano cresciuti in occasione dello scorso congresso a oltre 3.000 oggi sono 2.605 di cui oltre il 50% votanti. Questa tenuta, malgrado la sconfitta, è frutto dell'attivismo delle correnti nel tesseramento. La cosa ha coinvolto tutti, non solo i seguaci di Vendola come sembra emergere dalla polemica nazionale. Non a caso in alcune sezioni a maggioranza ferreriana si sono visti votare improbabili militanti. Insomma il cammellamento di truppe ha funzionato alla grande. Ma quello che più conta è stato il fatto che il gioco lo ha condotto il notabile degli amministratori locali. Dove questi

si sono divisi più o meno paritariamente si sono avute, come a Terni, maggioranze contenute, dove - come a Perugia - gli amministratori si sono massicciamente affiancati ad una mozione - in questo caso quella di Ferrero - il risultato è stato nettamente a favore di questa posizione. Ma c'è di più. Spesso lo schieramento con l'una o l'altra mozione è avvenuto come opposizione ad un gruppo dirigente, più che come scelta di adesione ad una ipotesi politica. Dove comandavano i ferreriani, l'opposizione si è schierata con Vendola e viceversa. In tale quadro il dibattito nei congressi di circolo non poteva non essere rituale o reticente o distratto o inesistente: quello che contava era votare. Ciò si è riflettuto nelle assise provinciali. Le relazioni dei segretari provinciali uscenti sono state dignitose, fortemente concentrate sui temi dello scontro nazionale, nel caso di quella di Perugia non

vi erano riferimenti al quadro locale, a Terni c'è stata maggiore attenzione a quanto avverrà il prossimo anno alle elezioni comunali, ma sostanzialmente si è accennato a temi che non fanno una politica della città, ma aggiungono semmai precisazioni alla linea amministrativa del centro sinistra, collocandosi all'interno di un alveo consolidato e oggi in crisi. Grande assente, in questo caso, è stata la fabbrica, ma soprattutto i suoi lavoratori, le loro ansie e la loro solitudine. Ne sono derivati congressi provinciali in linea con quanto avvenuto a livello di circolo, che hanno discusso poco di politica, di cosa fare e si sono baloccati su come dovesse avvenire la composizione dei gruppi dirigenti, sulle gestioni più o meno unitarie, e via di seguito. E' azzardato dire che, comunque vadano le cose, Rifondazione ha perso la sua spinta propulsiva e si avvia ad essere un piccolo, rissoso partito?

Sarebbe stato necessario un colpo d'ala, una riflessione seria su quanto è avvenuto non il 13-14 aprile, ma nell'ultimo decennio, un'analisi delle contraddizioni del blocco dominante e del resto del centro sinistra, un'idea di come giocare strategicamente e tatticamente la carta delle elezioni comunali del prossimo anno, una capacità di coinvolgimento di forze esterne e di rottura dell'isolamento. Non si è avuto niente di tutto questo. Comunque andranno le cose e qualunque sarà l'equilibrio che verrà raggiunto il Prc in Umbria, ma non solo, appare destinato a diventare una forza subalterna e minoritaria, alla ricerca di qualche spazio di rappresentanza istituzionale che gli verrà semmai concesso dal Pd. Quello che è più grave è che ciò avverrà nell'indifferenza di quanto ancora rimane di sinistra nella società che considera il Prc, come del resto le altre formazioni organizzate dell'ex Arcobaleno, come inessenziali al proprio agire politico.

Non era un dato ineluttabile né scontato, quanto piuttosto il distillato di errori, di pratiche politiche sbagliate, di una sostanziale autoreferenzialità, di esclusioni e scissioni che hanno attraversato l'ultimo quindicennio, nodi che oggi vengono drammaticamente al pettine. Più semplicemente la strada di ricostruzione della sinistra appare più accidentata e complessa di quanto si potesse presupporre qualche mese fa, sarà il frutto di una battaglia politica destinata a durare qualche anno e, probabilmente, dovrà fare piazza pulita dei detriti del passato compresi più o meno presunti gruppi dirigenti...

"micropolis" va in vacanza è sarà in edicola il 27 settembre

www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

commenti

Oscurantismo

Lingue biforcute

Veline e velone

Bordello

Unità nella diversità

La mattanza continua

La provetta numero 150

2

politica

Tempo di pensieri lunghi

di Salvatore Lo Leggio

3

Uno spettro si aggira per l'Umbria

di Renato Covino

4

interventi

Una svolta nelle politiche per l'infanzia

di Serena Moriondo

5

società

Una storia anomala

di Salvatore Lo Leggio

6

dossier legge 180 trent'anni dopo

La psichiatria in Umbria dal 1965 al 1978

di Francesco Scotti

7

A conti fatti

di Ilvano Rasimelli

Un rompiscatole

di Paolo Lupattelli

Fortezze svuotate

di Pino Pannacci

8

10

cultura

Tilt - gioco scenico

di varia umanità

di L.C.

11

Morire di lavoro

di Osvaldo Fressoia

12

Cinema, scippi e popcorn

di emme emme

12

Dietro le quinte

di Roberto Monicchia

13

Hanno parlato d'amore

di Rossana Stella

14

L'aria di città rende liberi

di Enrico Sciamanna

15

Libri e idee

16

il piccasorci

Oscurantismo

Giunge notizia che a fine giugno è stato "oscurato" il sito interattivo "SesSo" della ASL 2 dedicato alle questioni della sessualità, in particolare dei giovani, che partecipano direttamente alle attività offerte. Ufficialmente il sito risulta solo in "manutenzione", ma si sa che la Direzione Aziendale è stata sollecitata a "modificare" il linguaggio utilizzato - che risulterebbe a volte forte e crudo, come è del resto quello dei giovani e non solo - per intervento della Curia e, udite udite, anche della Governatrice Lorenzetti.

Ora, passi l'intervento del Vescovo, che comunque non perde occasione di interferire su tutto, compresa la sfera intima delle persone, ma che la Governatrice, rappresentante di una laica Istituzione, faccia concorrenza alla Binetti è il colmo. Almeno quest'ultima pare indossi personalmente il cilicio e non risulta abbia mai tentato di imporre ad altri "cinture di castità" o improbabili "lucchetti".

Il risultato prevedibile sarà che i ragazzi rivolgeranno altrove i loro quesiti, con minori garanzie di ricevere risposte adeguate ed "esperte" in materia.

Lingue biforcute

Era il 2002 quando il senatore Francesco Rutelli predicava: "Già adesso siamo lo stesso partito, parliamo lo stesso linguaggio, siamo accomunati dalle stesse priorità. Da adesso dobbiamo dire noi". In qualche modo, a parte le 17 correnti che lo animano, lo hanno detto ma non a Città di Castello dove a nove mesi dalla sua nascita il Pd, almeno in Consiglio comunale, parla con lingua biforcuta grazie ai due gruppi consiliari esistenti, l'uno contro l'altro armato. *Yes we can*, è la parola d'ordine del segretario Veltroni. Se po' fa un gruppo unico ma anche no. A Città di Castello, evidentemente, no.

Veline e velone

Che il Congresso di Rifondazione, precisamente quello del circolo Tenerini, non fosse un "pranzo di gala" - e neanche una cena - Stefano Vinti, o chi per lui, avrebbe dovuto spiegarlo al piccolo drappello di "truppe cammellate", ignote ai più, presentatesi sabato 5 luglio, proprio all'ultimo momento, ore 19.00 - l'ora prevista per il voto delle cinque mozioni - (tra)vestite da veline o velone, in funzione dell'età, piombando platealmente tra compagni/compane stremati dal caldo e da ore di discussione. Se le avessero avvertite, acconciate in maniera meno improbabile sarebbero almeno passate inosservate. Forse.

Bordello

Si vuol dire che, quando sente l'odore del sangue, la belva si scatena. Così la destra perugina. Da quando gira la voce della "contendibilità" del Comune, il ruolo di candidato a Sindaco che in passato quasi tutti i notabili scansavano è diventato anch'esso oggetto di aspra contesa. Così può accadere che venerdì 27 giugno alle 16,30 all'hotel Plaza i parlamentari Asciutti e Laffranco, accompagnati da un codazzo di ex (l'ex sindaco socialista Casoli, l'ex parlamentare democristiano Paciullo, il comunale architetto ex comunista) discutono di "nuove idee per una nuova Perugia" per lanciare la candidatura di Corrado. Lo stesso giorno alla stessa ora nella Sala della Provincia Fronduti ed altri notabili fanno da corona a Monni, che per lanciare la sua candidatura chiacchiera di Perugia nel futuro. L'indomani mattina, il 28, si svolge l'iniziativa di un terzo "papabile", tal Camicia, che parla di buchi nel bilancio con un senatore della Dca di Rotondi. Su tutti i manifesti, formato gigante, campeggiava il logo del Popolo della Libertà. Bossi, di recente, parlando del governo ha parlato di "bordello". Forse scherzava, forse ha già cambiato idea, ma la definizione ben si attaglia al populismo perugino. Naturalmente nel senso di "grande confusione".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Unità nella diversità

S e persino Fabrizio Bracco ha compreso che non è possibile perpetuare un modello di sviluppo come quello che ha dominato in Umbria negli ultimi otto-dieci anni (cemento, cave costruttori, lavori pubblici con annessi appoggi politici), è evidente come anche all'interno del Pd la misura sia colma e, ormai, sia matura l'idea che occorra cambiare strada. All'Assemblea regionale del Pd Agostini, Baiardini, Bracco sono andati all'attacco dei dinosauri della Giunta regionale, che hanno replicato che tutto va bene e che la contestazione è solo un tentativo di cambiare i cavalli in corsa, di posizionare uomini e truppe per le prossime elezioni locali. Ci sarà anche questo e, infatti, non ci si può non domandare dove erano solo ieri i contestatori di oggi - per quanto ci riguarda sono anni che sosteniamo che siamo di fronte ad un modello malato e criminogeno -, comunque sia la questione è seria e il rischio di perdere amministrazioni locali è più che un'ipotesi. La cosa, tuttavia, interessante è che l'Assemblea regionale è il distillato di riunioni, forum, seminari svoltisi altrove. Nascono anche in Umbria le correnti? Non ci pare una questione di rilievo. Quello che conta è che

il neonato Pd è frammentato e diviso, con gruppi l'uno contro altro armati. Ma cosa viene fuori dai seminari e dai dibattiti? Lo spiega Raffaele Rossi in un suo articolo sul "Corriere dell'Umbria". Nega che ci siano correnti in senso deteriore, quanto - benedendo tutti - correnti di pensiero, tutte utili per individuare cosa fare nel prossimo futuro. Il cavallo di battaglia dovrebbe a suo parere essere il passaggio dall'Umbria policentrica all'Umbria plurale, ossia affermare "il valore del locale per giungere ad una più convinta unità delle diversità". La formula non è nuova. Unità nella diversità preconizzò Togliatti per il movimento comunista internazionale dopo l'esplosione del conflitto sovietico-cinese. Gli esiti sono noti. A nostro parere senza un gruppo dirigente e, soprattutto, senza una politica regionale, emergerà un'ulteriore frammentazione dei territori e proseguirà il *band wagon* delle diverse realtà locali al bilancio della Regione. Bisognerebbe scegliere, evitare di dire banalità - come quella che bisogna "rifiutare una vecchia modernità meramente industrialista" -, decidere su cosa investire. Occorrerebbe, insomma, una nuova stagione della programmazione, cosa di cui nessuno parla e che invece rappresenta l'unica possibilità per indurre una svolta di qualche significato. Per il momento dobbiamo accontentarci di una risoluzione finale dell'Assemblea che recita che occorre costruire "un'opposizione efficace al governo Berlusconi" e "promuovere un nuovo sviluppo per la nostra regione fondato sulla sostenibilità e la coesione sociale".

il fatto

La mattanza continua

L'Umbria, che vanta già il triste primato degli *omicidi bianchi* - le morti sul lavoro -, si appresta a primeggiare anche per *femminicidio*, l'uccisione reiterata di donne, di età e condizioni diverse, accomunate dall'essere bersaglio di un'incontrollata violenza di genere.

Dopo Meredith, Barbara, Concetta, Marisa - per citare solo alcune delle vittime che hanno occupato gli "onori" della cronaca in questi ultimi mesi - anche Ana Maria Temnenu è morta, qualche giorno fa, strangolata dopo essere stata massacrata di botte, nel suo appartamento di Madonna Alta. Era rumena "regolare" e aveva 20 anni.

Il fatto che per vivere facesse la prostituta aggiunge al dolore per la sua morte, il dolore per un corpo lungamente oltraggiato dalla violenza che vite come la sua subiscono quotidianamente, sotto gli occhi indifferenti di cittadini

benpensanti, dentro condomini di quartieri "signorili", in una città "colta e civile" come Perugia.

Vite di donne, spezzate da mani omicide, che interrogano le coscienze di tutti e anche, soprattutto, dei nostri amministratori e delle nostre amministratrici, deputati/e a garantire la convivenza sociale, nel rispetto delle regole e dei diritti.

Lo "scandalo" della prostituzione coatta, punta dell'iceberg maledetto dello sfruttamento e della schiavitù in cui - anche nel nostro territorio - sono tenuti migliaia di esseri umani: in primo luogo donne e bambine/i, denuncia l'inefficacia delle iniziative poste fin qui in essere, e chiede a gran voce - la voce delle vittime innocenti - di essere tenuto in evidenza nell'agenda politica e nelle prossime iniziative pubbliche.

Occorre però pensare ed agire senza chiudere gli occhi e il naso di fronte ai segnali inquietanti

della barbarie, che affiora tra le pieghe dell'ordinario e dello straordinario, stravolgendo categorie di pensiero consolidate.

Mentre scriviamo il pensiero corre anche a Federica, la ragazza padovana - 20 anni anche lei - uccisa a Loret de Mar, dove sperava di trovare divertimento e, forse, amore, nella spensieratezza della gioventù, e a Cinzia Martini, ricoverata in prognosi riservata all'ospedale di Spoleto, per ferite da arma da fuoco provocate dall'ex fidanzato, che "non sopportava di perderla", che, tradotto, significa che non accettava la *libera volontà* della giovane di troncare un rapporto che non le interessava più.

La cronaca incalza, il lugubre tam tam delle aggressioni e dei femminicidi è in spaventosa accelerazione. Madri, mogli, figlie, fidanzate, amanti, prostitute... donne. La mattanza continua.

Rete delle Donne Umbre

la lettera anonima la provetta numero 150

Vorrei segnalare quanto mi è avvento qualche settimana fa. Dovevo fare l'analisi delle feci: la prenotazione in farmacia dove mi danno anche il contenitore in cui raccoglierle. Il giorno previsto vado in ospedale e prendo il numero per pagare il ticket. Il numero è il 150, la fila è lunga. Dopo 3 quarti d'ora vengo ammesso al pagamento, tiro fuori la provetta per consegnarla, ma lo sportellista m'informa che devo portarla al reparto analisi. Il numero rimane il 150. Mi reco al reparto dove sta consegnando il numero 64. Dopo un'ora arriva il mio turno. L'addetto mi fa presente che il contenitore non è quello giusto, chiedo perché la farmacia mi abbia consegnato un'altra provetta rispetto a quella prevista, mi risponde che non lo sa. Domando allora cosa devo fare, il consiglio è di travasare il contenuto della provetta della farmacia in quella del reparto. Compio l'operazione e consegno. Così se ne sono andate tre ore. Vado a prendere i risultati dell'analisi e scopro che non è stato possibile eseguirla: evidentemente nel passaggio da provetta a provetta i materiali raccolti si sono alterati. Conclusione: ho perso tre quarti di mattinata, e di lavoro, e il costo del ticket e devo ricominciare daccapo. Non so se si tratti di un caso di mala sanità, certamente è una gran rottura di scatole.

Una lettera al mese - massimo 1200 battute - scelta dalla redazione fra quelle pervenute solo se anonime

Sinistra: crisi o scomparsa?

Tempo di pensieri lunghi

S.L.L.

Tra gli appassionati di tattiche calcistiche è di moda la "ripartenza". I più scafati sostengono che si tratta di un nuovo nome per il vecchio contropiede, ma a noi sembra la parola giusta per indicare il lavoro che spetta alla sinistra italiana, oggi assediata in un'area sempre più ristretta. Di sicuro la ripartenza è meglio del "nuovo inizio" di ascendenza arendtiana che portò male ad Occhetto, poiché non richiede un palinogenetico azzeramento di passato e presente, quanto una valutazione realistica delle forze in campo, di quelle degli avversari vecchi e nuovi come delle proprie. "Dopo la sconfitta mettere a leva tutte le culture a sinistra del Pd, trovando occasioni e sedi" - da qui ha preso avvio Claudio Carnieri, di Sinistra Democratica, introducendo l'incontro dal titolo *Sinistra: crisi o scomparsa?* organizzato da "micropolis" e Segno Critico il 23 giugno. Carnieri ha dato conto degli apporti più recenti e significativi al dibattito della e sulla sinistra (dalle tesi di Tronti per il Crs predisposte al contributo delle compagne romane "del mercoledì", dal saggio di Bertinotti su "Alternative del Socialismo" ai documenti congressuali di partiti e movimenti) e ha ricordato come l'artramento del *New Labour* blairista, l'affermazione di Sarkozy in Francia, il referendum irlandese, lo stesso mancato ingresso del Pd italiano nel Partito socialista europeo segnalino un sommovimento che scuote insieme le sinistre e la costruzione europea. "E' tempo di pensieri lunghi" - ha detto illustrando le domande da cui propone di ripartire (vedi scheda).

Il passato che non passa
Nel dibattito gli spunti, anche polemici, sulle scelte recenti delle varie sinistre hanno lasciato il campo a tentativi di scavare più in profondità. Il diffondersi e l'affermarsi di ideologie di destra tra gli operai, un tempo base fondamentale delle sinistre socialiste e comuniste, ha riproposto

il tema della storica sconfitta dell'ipotesi rivoluzionaria dell'Ottobre, culminata con la fine dell'Unione Sovietica, disfatta che pesa gravemente sulle scelte di voto (e non solo) dei lavoratori e continua, anche a vent'anni di distanza, a generare sfiducia non solo nel "socialismo", ma nella stessa possibilità di strappare con la lotta sindacale e politica miglioramenti economici e riforme.

Da qui la disponibilità di pezzi importanti del mondo operaio al paternalismo padronale e a ideologie corporative ed interclassiste. Con questi ceti sociali, cui continuano a fare ideologicamente riferimento, le sinistre stentano a ricostruire un rapporto politico e rischiano di non sapere più neanche comunicare, se non sapranno trarre tutte le lezioni da un bilancio spregiudicato della storia. Non sono in discussione solo le vicende delle società postrivoluzionarie (il cosiddetto "socialismo reale"), ma anche gli obiettivi, le forme di organizzazione e di lotta che il movimento operaio europeo, nel versante comunista come in quello socialdemocratico, si è dato nel Novecento.

Città, lavoro, sviluppo

In alcuni interventi la città è stata individuata come un luogo significativo del manifestarsi delle gerarchie sociali, delle forme di oppressione, deprivazione e sfruttamento che ne derivano e dunque come terreno privilegiato di conflitto e intervento per una sinistra che non dimentichi lo scandaloso principio dell'uguaglianza da cui prese le mosse. La progettazione di nuove politiche per le città - si è detto - deve partire da un approccio unitario: non si possono separare i temi dell'urbanistica, delle politiche abitative e della mobilità dai problemi dell'identità, dell'emarginazione sociale, della sicurezza.

C'è stato anche chi ha visto nella cementificazione selvaggia l'emblema del paradigma dello "sviluppo", in cui la sinistra europea,

a suo dire, è irretita e di cui il "lavoro" è componente essenziale, seppure subalterna al capitale. L'idea, connessa, di una sinistra "reazionaria" che non faccia più leva sul lavoro e miri a "bloccare" lo sviluppo non ha trovato consensi, tuttavia l'emergere di questo tipo di anticapitalismo, ostile ai progressi della scienza e della tecnica, segnala per tutti la grande questione del modello produttivo, la necessità di uno sviluppo non meramente quantitativo, che incida positivamente sulla qualità della vita di tutti.

L'autobiografia della nazione

A tutti gli intervenuti la destra che governa l'Italia non è apparsa un incidente ma, come il fascismo nella definizione gobettiana, "l'autobiografia della nazione". Il tentativo di sintesi che ne fa Tremonti, pur con omissioni e approssimazioni, rivela che non si tratta di un'operazione provinciale.

Come il fascismo la nuova destra tenta di dare una risposta alle paure che essa stessa alimenta ricorrendo a suggestioni teoriche di peso, di origine prevalentemente nordamericana, fondate sullo scambio corporativo e sulla competizione territoriale. Per comprenderne le implicazioni bisognerebbe tornare alla nozione gramsciana di "guerra di posizione" e compiere un'osservazione accurata sulle "casematte", uno studio che, muovendosi sulla linea metodologica dei *Quaderni*, operi una ricognizione a tutto campo su ideologie, gruppi intellettuali, forme della comunicazione, linguaggi vecchi e nuovi e sappia guardare in basso come in alto.

La proposta per ripartire che ha concluso l'assemblea è dunque assai ambiziosa: un lavoro collettivo da far crescere in forme diverse (seminari, convegni, presentazione di libri), sviluppando contatti in tutta Italia, a partire dal "manifesto", ma in cui i compagni perugini e umbri si assumano la responsabilità di proporre piste e scadenze.

Quattro domande per ripartire

Che cos'è questa destra divenuta maggioritaria in questa fase della vita italiana?

La risposta va data sulla linea che ne collega il successo con i processi di modernizzazione. La "destra" che ha vinto è davvero "nuova" e tende a ritrovare radici popolari (il 60 % di voti operai). Il suo *patchwork* ideologico mette insieme brandelli di molte culture: elementi di diretta derivazione fascista si legano ad un egoismo sociale non necessariamente liberista, che include forme di statalismo populista. Chiave unificante è la rottura dell'identità repubblicana basata su antifascismo e Resistenza. La destra raccoglie anche gli esiti della dispersione del cattolicesimo politico, specie dopo che la gerarchia della Chiesa ha deciso di agire in proprio sulla scena italiana, scegliendo una dimensione contrattuale e di lotta. Per il Pd tutto ciò rappresenta una enorme questione strategica: ha fallito la cattura del "centro" e si è caricato di voti "di sinistra". E' difficile che riesca a costruire un'alternativa attraverso il "bipartitismo coatto", senza un'operazione positiva alla sua sinistra.

Che Italia è quella in cui vince questa destra?

La frantumazione del Paese favorisce il riconoscersi della maggioranza nei modelli produttivi e sociali della destra. Rimane aperto il problema del "declino", del futuro dell'Italia, della qualità dello sviluppo. La destra è invischiata nell'idea della "competizione da costi" (in primo luogo quello del lavoro) a scapito dei diritti sociali. Per la sinistra la domanda è come possa aprirsi una nuova fase dello sviluppo. Scienza, ricerca, qualificazione del modello produttivo sono le parole d'ordine, ma vanno declinate in progetti. La stessa "questione salariale" può essere una leva (il salario come fattore di innovazione), ma le politiche del lavoro fin qui praticate hanno favorito l'"occupazione senza sviluppo". E' stato questo il maggiore deficit nella prova di governo di Prodi. Il ritardo di elaborazione è grave, ma non è indispensabile partire in tanti. Negli anni '50 e '60 l'élite intellettuale raccolta intorno agli "amici del Mondo" fu capace di selezionare temi, aprire dibattiti, di coinvolgere forze. Le minoranze pensanti alla sinistra del Pd sapranno muoversi con altrettanta libertà ed apertura?

Come si sono trasformati i paradigmi della politica nella frammentazione sociale?

I processi di rottura dei legami sociali provocano un diffuso egoismo, che, come tutte le forme di moderno individualismo, contiene una dimensione di libertà, ma produce anche dinamiche di solitudine e sofferenza sociale, cui ciascuno tenta di trovare da solo la via d'uscita. Le scelte istituzionali ed elettorali dell'ultimo quindicennio (vedi la concentrazione del potere negli esecutivi) hanno favorito la crisi della "politica": ogni speranza di complessivo incivilimento della società sembra oscurata. Della disperazione sono sintomi il razzismo, la crescente paura per la diversità, la "lotta dei penultimi contro gli ultimi". Non se ne esce con un meccanico "ritorno al sociale", ma con il riaffermarsi di una "politica" grande che non si accontenti di ascoltare, ma sappia "parlare".

Quale ruolo per le forze della sinistra sconfitte e disperse in Italia e in Umbria?

L'esperienza dell'Arcobaleno come alleanza elettorale è fallita, ma il tema della formazione di un nuovo soggetto politico a sinistra resta ineludibile. Non funziona un semplice assemblaggio: la costruzione organizzativa deve andare di pari passo con la ricostruzione di un "popolo" della sinistra, che ritrovi le sue radici nel lavoro ed esprima un suo "senso comune". Da subito dovrebbe funzionare una rete di relazioni tra movimenti, associazioni, singoli.

L'Umbria è diventata contendibile: il (relativo) successo del Pd non esorcizza un cambio di maggioranza in Comuni importanti e in prospettiva nella stessa Regione. Le formazioni della sinistra hanno la responsabilità di impostare una discussione di contenuti difficile per lo stesso Pd. Imporre, anche con drammaticità, una discussione sul futuro dell'Umbria e delle sue città è l'unica via che si offre alle sinistre per ottenere dal Pd un rapporto tra pari.

15.000 Euro per micropolis

Totale al 23 giugno 2008: 2380 Euro

Osvaldo Fressoia 30 euro; Claudia Mantovani 50 euro

Totale al 23 luglio 2008: 2460 Euro

Riconquistare le amministrazioni locali: domande per la sinistra

Uno spettro si aggira per l'Umbria

Renato Covino

Uno spettro si aggira per l'Umbria: la contendibilità delle amministrazioni locali di centrosinistra. Non è solo frutto della sconfitta elettorale, del clima che attraversa il Paese, delle vicende giudiziarie, che pure pesano, ma di un ripiegamento e di un fastidio di fronte ad una attività di governo che sempre più sfuma in pratiche di amministrazione non sempre corrette e difendibili. I cittadini avvertono l'autoreferenzialità della politica, mostrano insofferenza per scelte che colpiscono direttamente ed indirettamente la loro condizione di vita, palesano una sfiducia crescente nei confronti di chi li governa. Saranno segnali sporadici, su cui è difficile costruire una previsione fondata, ma frequentando i bar, le fermate degli autobus, gli uffici, ecc. si scopre come sia in crescita esponenziale il discredito di coloro che gestiscono la cosa pubblica.

"Micropolis" è più volte intervenuta sulle cause che hanno determinato questo stato di cose (autoritarismo, scarso dialogo con i cittadini, efficacia ed efficienza più dichiarate che praticate, atteggiamenti e pratiche castali, rapporti intensi con cementieri, cavatori e costruttori, ecc.) e non è qui il caso di tornare sopra.

E' evidente, però, che senza produrre una discontinuità non è pensabile per il vecchio o nuovo centrosinistra riconquistare il prossimo anno le amministrazioni locali. La questione è da dove partire, da quale progetto politico o, almeno, da quali punti qualificanti.

Non è cosa da poco nella desertificazione di elaborazione politica che attraversa le nostre città, che fa sì che l'unico capace di produrre una scadenza di dibattito di qualche rilievo sia il Vescovo di Terni. Eppure bisogna tentare, pena arrendersi ad una possibile frana di cui non riusciamo ancora ad individuare le proporzioni, nonostante la pochezza del centro destra.

Non pretendiamo di definire una proposta di governo, ma riteniamo che alcune domande debbano cominciare ad essere poste per istruire una discussione che speriamo utile.

1. La prima riguarda il modello di crescita degli ultimi anni. Non è esagerato sostenere che esso è strettamente legato al ciclo edilizio e dei lavori pubblici. In Umbria il ciclo edilizio pesa, su quella grandezza viscosa che è il Pil regionale, per il 7,5%. Se si calcolassero le attività che induce in modo indiretto, scopriremmo che esse incidono per una percentuale equivalente. Non abbiamo dati per quello che riguarda i lavori pubblici, ma crediamo che anch'essi non siano ininfluenti, sia per le conseguenze dirette e indirette. Si dirà che ciò è vero in generale e che il gonfiamento del settore è dovuto sia alla bolla speculativa che agli effetti di lungo periodo del terremoto. Fatto sta che nelle altre regioni del Centro Italia, l'edilizia contribuisce al Pil regionali per circa il 5%. Si sostiene che edilizia e lavori pubblici siano un moltiplicatore di attività economiche, così almeno è stato nella fase del miracolo economico italiano.

Dubitiamo che oggi sia così. Essi definiscono meccanismi di crescita effimera e non qualificata, alimentano la rendita, rappresentano una sorta di droga che per fare effetto deve essere assunta in quantità sempre maggiori con effetti devastanti, primo tra tutti il consumo di città e di territorio. E' possibile individuare una via di uscita graduale e controllata da questo meccanismo? Indurre processi virtuosi di riqualificazione e riuso dell'edilizia esistente, piuttosto che di distruzione e di riedificazione? Utilizzare vincoli urbanistici che scoraggino operazioni edilizie, favorendo progetti urbanistici? Eliminare i rapporti opachi tra politici, costruttori e burocrazie pubbliche?

2. La seconda domanda è direttamente collegata alla prima. Si parla di forme di mobilità intermodale (ferro, gomma, mobilità alternativa), fare questo è possibile e opportuno purché ci sia una precisa visione di sviluppo delle città e dei territori comunali, se si impedisce una crescita casuale ed incontrollata delle città. Insomma è possibile porre in rapporto piano urbanistico e mobilità? E se sì come?

3. E' palese lo spopolamento dei centri storici

e la loro progressiva perdita di funzioni abitative e di servizio.

Come riqualificarli? Quali funzioni urbane assegnare loro? È impossibile pensare a città storiche che siano contenitori e incubatori culturali? Perché cinema, teatri, sale di concerto, luoghi di socialità non possono essere localizzati nel centro storico? Perché non pensare a servizi commerciali di base non invasivi? Quali risorse è possibile a tale proposito mobilitare? Quali filiere produttive e di servizio attivare? Infine, come riconvertire i contenitori edilizi esistenti a funzioni abitative, di servizio, di impresa e a quali incentivi pensare?

4. Frazioni e centri minori sono sempre più degradati e affollati. Come garantirne la socialità e la vivibilità, come vivificarne il tessuto associativo, quali strutture culturali prevedere al loro interno? Come impedirne un'espansione incontrollata fatta di abitazioni e strutture commerciali?

5. I costi della politica, le macchine comunali e i loro sprechi sono percepiti ormai come insopportabili. E' impossibile ridurre gli emolumenti di consiglieri, assessori e sindaci ai minimi previsti dalla legge? E' impensabile dimezzarne l'importo per le riunioni di commissione? È fuori di luogo - dove esistono - pensare a strutture di servizio ad assessori e gruppi consiliari che utilizzino personale comunale e non pattuglie di consulenti? E' fantascienza proporre l'informatizzazione della macchina comunale? Ancora: è una lesione della democrazia ridurre il numero delle circoscrizioni e per ognuna di esse i consiglieri, addeguarne al minimo i compensi, dimezzarli per le riunioni di commissione? Infine gli enti strumentali: perché non accorparli, ridurre i componenti dei consigli di amministrazione e, dove possibile, nominare amministratori unici?

6. Siamo sicuri che appaltare servizi - semmai a cooperative - rappresenti una pratica che fa risparmiare le amministrazioni? Che questo non sia un modo attraverso cui si riproducono

meccanismi clientelari? Che così venga assicurata la qualità dei servizi e la tutela dei lavoratori?

7. Intorno al tema della sicurezza si è sviluppato un dibattito che ha attraversato l'insieme delle città. Paure e solitudine, alienazione e assenza di luoghi di socialità, creano ripulsa nei confronti di immigrati, di giovani, di portatori di comportamenti devianti. Desolazione culturale e violenza diffusa sono i frutti di questa sorta di regressione culturale, alla quale si risponde con telecamere, uso improprio delle polizie municipali, ecc. E' possibile costruire un dibattito pubblico che ponga al centro il tema di vivere insieme piuttosto che l'uno accanto all'altro e, quindi, produrre politiche pubbliche di integrazione, di controllo sociale diffuso, di legalità non coatta?

8. Infine la democrazia. Una democrazia che si esprime attraverso primarie, voto, pressioni lobbistiche e che non riesce a produrre nessuna forma di rapporto con i cittadini, è una democrazia sana? Contribuisce alla soluzione dei problemi o rischia di aggravarli? Crea coesione sociale e governabilità? La capacità e l'efficacia di governo delle città del centro d'Italia nasceva dalla tradizione di autogoverno comunale, ciò oggi è in crisi. E' o no il caso di riprendere questa tematica, collocandola al centro delle pratiche di governo?

Poniamo tali questioni nella convinzione che per un verso le città rappresentino una risorsa formidabile di nuovo sviluppo, dall'altro che le società cittadine corrano il rischio di diventare una marmellata sociale ingovernabile, dove la destra può trovare facile terreno di coltura.

A settembre è nostra intenzione aprire, su tali temi, un ampio dibattito, ricercando convergenze e sollecitando prese di posizione. Su ciò andranno pesati programmi ed alleanze, fermo restando che oggi non è più possibile chiedere ai cittadini solo un voto contro la destra, quanto un voto di futuro, di speranza e di partecipazione. Al di là di questo c'è un copione già scritto: quello della sconfitta.

Contribuire a realizzare servizi per l'infanzia come luoghi educativi e di socializzazione

Una svolta nelle politiche per l'infanzia

Serena Moriondo*

Nella strategia di Lisbona dell'Unione europea, oltre a ricerca, innovazione, occupazione, si parla anche di asili nido: l'obiettivo è raggiungere entro il 2010 il 33% di posti disponibili per 100 bambini in età 0-3 anni. Per far diventare l'economia europea competitiva è necessario migliorare il livello di produttività, perché ciò avvenga è indispensabile che anche le donne accedano al mercato del lavoro senza rinunciare a mettere al mondo dei figli. Le donne, quindi, parte essenziale per lo sviluppo. A questa indicazione non corrisponde però un'analoga attenzione verso le loro esigenze. Le eccezioni tra i Paesi europei sono poche. In Italia, paese fortemente cattolico, la famiglia è solo a parole oggetto di attenzione. L'Onu nel consueto rapporto sull'eliminazione delle discriminazioni (Cedaw 1979) fotografa un'Italia in cui le donne appaiono ancora svantaggiate sul lavoro, nella politica, nella vita familiare. Il livello di democrazia che auspichiamo non è stato ancora raggiunto. Come si può teorizzare il riconoscimento della parità quando la rappresentanza delle donne nelle posizioni "alte" continua ad essere "bassa" e persiste una concentrazione femminile in settori a basso reddito? Quando manca il principio di parità salariale o non è applicata la legge 53 che sancisce il diritto di ambedue i genitori ad assistere i figli? Dove chiedere ad una donna se ha intenzione di sposarsi o di avere figli durante un colloquio di lavoro è punibile con l'arresto, perché si viola l'articolo 8 dello Statuto dei Lavoratori ma dove è ugualmente diffuso imporre alle lavoratrici di firmare le cosiddette "dimissioni senza data" o, addirittura, di dichiararsi in maternità sin dai primi mesi mentre si è costrette a lavorare sino a pochissimi giorni prima del parto? In cui l'aborto è pratica significativamente più diffusa tra le lavoratrici che hanno una situazione contrattuale più precaria. Siamo tra i Paesi in cui, da anni, c'è la più bassa natalità al mondo (1,2 bimbi per ogni mamma): una normativa avanzata come quella italiana, quanto a protezione della lavoratrice madre, non basta se si inserisce in un tessuto socio-economico, culturalmente arretrato! Non ci deve stupire che anche in termini di politiche per l'infanzia, nonostante la legge 1044 del 1971 che ha affidato ai Comuni la gestione degli asili-nido, l'Italia ha saputo raggiungere solo il 9,9% di copertura. La maggioranza delle regioni (l'Umbria si sta strutturando solo ora), non possiede un sistema informativo aggiornato su queste strutture. I dati del Centro nazionale per l'infanzia e l'adolescenza "Istituto degli Innocenti" e dell'Istat ci indicano un sostanziale squilibrio territoriale dell'offerta dei servizi per l'infanzia a vantaggio del centro-nord. In questo contesto cosa succede in Umbria? Viene confermato il fenomeno dell'invecchiamento demografico con una crescita della popolazione infantile modesta, in miglioramento negli ultimi anni (in Umbria si registra un aumento della popolazione di età compresa tra 0 e tre anni negli ultimi quattro anni del 9% da 20.555 a 22.396), grazie anche all'apporto delle famiglie di migranti. Anche la diffusione di una



cultura dell'infanzia che ha portato a considerare il nido non solo un servizio ma luogo educativo e di socializzazione ha condizionato positivamente la loro evoluzione. Alla Regione Umbria, in coerenza con quanto stabilito a livello europeo e nazionale, spetta il compito di realizzare una programmazione pubblica integrata che tenga conto dell'esperienza avanzata realizzata negli ultimi trent'anni. Parrebbero muoversi in questa direzione sia il Documento di programmazione 2007-2009, sia il Patto per lo Sviluppo - seconda fase, oltre che il progetto sull'infanzia, voluto dai sindacati. In realtà, la questione dei servizi all'infanzia si pone in termini più complessi. L'Umbria ha dimostrato negli anni '80 notevole impegno nel campo dei servizi educativi rivolti all'infanzia innovativi, sia sotto l'aspetto normativo che organizzativo e che, al contrario, in questi ultimi dieci anni, a mio avviso, ha espresso una regia complessiva delle questioni dell'infanzia e, più in generale, delle politiche giovanili al di sotto delle sue possibilità. Per questo, oggi, essa è chiamata ad un impegno straordinario: estendere e consolidare i servizi tradizionali e generalizzare le scuole dell'infanzia; facilitare la realizzazione di servizi anche nelle località più disagiate o non coperte; valorizzare la progettualità che la maggior parte degli operatori e dei coordinatori pedagogici potrebbero essere in grado di esprimere se fosse-

ro messi nelle condizioni migliori per farlo; monitorare e valutare anche la qualità percepita dagli utenti. Gli stessi Comuni sono chiamati ad esprimere impegni particolari orientando l'intervento per l'abbattimento delle liste di attesa, garantire l'uniformità degli standard di qualità e una migliore integrazione dell'offerta pubblica e privata. Oggi, con la manovra finanziaria del Governo, sarà più difficile ma non impossibile, bisognerà scegliere con ocularità come utilizzare le risorse pubbliche e premiare la qualità progettuale. La proposta avanzata dalla GR - nel sostenere che bambine e bambini rappresentano il futuro del nostro territorio e che welfare e sviluppo sono necessariamente integrati - sembrerebbe assumere nella sua completezza questi indirizzi. Ma le discordanze sorgono se si entra nel merito dei provvedimenti degli ultimi tre anni (legge regionale, regolamento per l'autorizzazione e piano triennale). In concreto abbiamo più volte sottolineato che se è vero che occorre, come recita il Piano, "abbassare l'ottica all'altezza di bambino" è altrettanto vero che ciò non comporta l'abbassamento anche del livello della qualità dei servizi, siano essi offerti dal pubblico o dal privato. Crediamo che sarebbero necessari requisiti organizzativi e strutturali (per tipologia di servizi) più affidabili, norme comuni che vadano dalla pianificazione urbanistica e l'ubicazione

delle strutture alle caratteristiche degli spazi interni ed esterni dei servizi educativi, alla sicurezza, l'igiene e la funzionalità degli ambienti, gli stili alimentari e di vita, a tutela del benessere.

Uno spazio particolare dovrebbe essere riservato alla realizzazione del "sistema educativo integrato", non solo quindi dei servizi, con l'obiettivo di garantire una pluralità di offerte e promuovere una cultura dell'infanzia. E' possibile che il cuore verde d'Italia, non preveda indicazioni circa le caratteristiche generali che devono assumere le strutture e le aree in cui sono ubicati i servizi? Parliamo di aree accessibili, soleggiate, adeguatamente protette da fonti di inquinamento e caratterizzate da zone verdi, oltre essere dotate di uno spazio esterno attrezzato per i bambini che non sia, come prevede l'attuale Regolamento per le autorizzazioni, in mancanza di meglio, anche il giardino pubblico più vicino, frequentato da persone e animali. Che fine hanno fatto i valori che hanno ispirato le migliori esperienze amministrative delle regioni del centro sinistra? Come è possibile che in una proposta di Piano triennale, coeva di una legge di riforma endoregionale, non si trovi alcuna sollecitazione affinché i Comuni svolgano tali servizi anche in forma associata? Come è possibile che vi siano Comuni che non forniscono alla Regione le informazioni necessarie ad operare un serio monitoraggio della qualità, sulle strutture esistenti e su quelle sperimentali? Come è possibile che a tre anni dalla Legge manchi ancora il Regolamento per l'accreditamento, indispensabile, per l'accesso ai finanziamenti pubblici già stanziati. Sono necessarie politiche pubbliche che ridefiniscano i servizi all'infanzia in un quadro di politiche dei diritti di cittadinanza dei bambini e delle bambine come diritti universali che il sistema pubblico deve garantire attraverso la definizione di un sistema coerente di indirizzi e di azioni. Si tratta di: riconoscere la complessità dei bisogni sociali che richiedono maggiore articolazione, flessibilità e personalizzazione delle risposte per sostenere la genitorialità, le politiche di riconciliazione dei tempi di vita e di lavoro; valorizzare e mettere in rete l'insieme dei soggetti, pubblici e privati, delle risorse finanziarie e umane necessarie; indirizzare gli enti pubblici ad assumersi il compito e la responsabilità di assicurare le condizioni per garantire ai bambini e alle bambine, e ai genitori, stessi diritti e stesse opportunità, attraverso la realizzazione di un sistema di regole, garanzie e standard di qualità che consentano equità, efficacia, trasparenza e produttività degli interventi. Se lo sviluppo culturale complessivo, in termini d'istruzione, innovazione e ricerca è più che mai indispensabile per consentire al nostro Paese di svolgere un ruolo d'eccellenza in un ambito di sfida competitiva perché non ci comportiamo di conseguenza anche in termini di politiche di genere, istruzione e infanzia? Proviamoci dall'Umbria, senza avanzare giustificazioni indifendibili.

*Segretaria Regionale Cgil Umbria

I 35 anni del "Corriere dell'Umbria"

Intervista con il direttore Federico Fioravanti

Una storia anomala

Salvatore Lo Leggio

Il "Corriere dell'Umbria" ha celebrato a maggio il quarto di secolo con un numero speciale, un album fotografico e uno "spotzone" nelle Tv locali. Federico Fioravanti, direttore dal 1997, così rievoca l'avventurosa nascita del quotidiano di cui fu tra i primi redattori, nel 1983: "Giulio Mastroianni era già da un anno in Umbria per la Finegil, la società del gruppo Caracciolo-L'Espresso che gestisce i quotidiani locali, con il compito di creare un giornale regionale. Anche altri editori nazionali progettavano un quotidiano per l'Umbria. Leonello Mosca li bruciò tutti sul tempo. Ho un ricordo preciso: ero venuto a Perugia per un colloquio, pensavo si trattasse del giornale della Finegil. Mi ritrovai con Mosca in un garage, affascinato dalla follia dell'impresa".

C'era dietro qualche ambizione socialista?
"La *liason* con il Psi verrà dopo; a quel tempo Mosca pensava piuttosto a un'avventura elettorale con la Dc. Ma la sua fu soprattutto una grande intuizione editoriale. Il "Corriere dell'Umbria" rappresenta una storia anomala, di un giornale nato letteralmente senza una lira. Gli inizi furono perciò assai romantici, con enormi difficoltà tecniche. In tanti ci dicevano: domani non uscite".

Come la prese Caracciolo?

"Dopo la breve reggenza di Antonio Carlo Ponti la direzione fu affidata a Mastroianni e come concessionaria per la pubblicità fu scelta la Manzoni, società del gruppo L'Espresso. Sembrava che il "Corriere dell'Umbria" fosse già entrato nella loro orbita, disponibile per un graduale assorbimento. Non molto dopo, invece, strappati alla Manzoni gli uomini più capaci, fu costituita una nuova società per la raccolta pubblicitaria".

Tra le novità del "Corriere" ci fu il modo di fare cronaca, l'attenzione ai campanili, allo sport locale, alle sagre, alla viabilità. "Le pagine ombre de 'La Nazione' nascevano per intero in corso Vannucci, un po' come quelle de 'Il Messaggero' oggi. Il "Corriere" rappresentava anche le periferie, le borgate e i piccoli paesi, abbandonava il giornalismo letterario e politico della tradizione per scegliere un giornalismo di servizio che avvicina la notizia al lettore, che cerca i lettori e ne crea di nuovi. In assoluto niente di originale: c'erano i modelli

anglosassoni e buoni esempi anche in Italia, ma in Umbria mancava un giornale del territorio. Incontrammo resistenze e boicottaggi. Il grande salto non lo si fece con una delle scelte di *marketing* allora in voga (*gadget* e quant'altro), ma in occasione di un evento tragico, il terremoto del 1984, dando spazio ai crolli e alle emergenze, dando voce alle mille paure, ai mille problemi della ricostruzione. La scelta fu di non far parlare solo i sindaci e gli assessori, ma di andare per la strada. Da allora la forza del giornale, anche nei momenti di crisi, è il pubblico. Siamo letti da più di 200 mila persone, un umbro su quattro, raccogliamo metà della torta pubblicitaria relativa a tutti i media della regione, circa sei milioni di euro. Un giornale (ma la cosa riguarda ogni prodotto culturale) deve confrontarsi con il mercato e guadagnare soldi: solo così non dipenderà interamente dalla politica o dalla finanza".

Saltiamo gli anni bui delle ambizioni senatoriali di Mosca, dei fallimenti e dei processi, per guardare alla storia più recente di cui Fioravanti è testimone diretto. Dopo un'esperienza (anch'essa romantica, dice) di direttore al "Corriere di Romagna", alla testa di una cooperativa di giornalisti, nel 1997 torna a Perugia per guidare il giornale fondato da Mosca, alla cui direzione, dopo Mastroianni, si sono nel frattempo succeduti Sergio Benincasa e Nino Botta. Il giornale è adesso nell'orbita de "La Stampa", che ne possiede all'incirca il 40 %, ma l'uomo forte è Alberto Donati, azionista di minoranza, che cura la gestione. Il quotidiano umbro è al centro di grandi manovre...

"Umberto Agnelli pensava a una grande testata, 'Il Corriere', in grado di coprire Italia Centrale e pianura padana con le sue edizioni locali, ma, alle prese con la crisi Fiat, dovette ritirarsi. L'incarico di curare la vendita fu affidato a Donati, che manteneva in vita il progetto e tentava di ampliare il proprio ruolo. Erano tanti i potenziali acquirenti con cui trattava: Caracciolo, Caltagirone, Angelucci, Colaiacovo".

L'operazione, se ben ricordiamo, sembrò giungere in porto con l'entrata in campo di Angelucci, l'editore di "Libero" e de "Il Riformista": si parlava di un quotidiano "dalemiano", con sostegni importanti alla

Regione Umbria. Chiediamo conferme, ma Fioravanti taglia corto.

"Sono i Barbetti di Gubbio a fare l'offerta più congrua. All'inizio, inesperti di editoria, si affidano a Donati, ma dal 2006 assumono in proprio la gestione. Oggi il "Corriere" è cuore della società che gestisce le attività editoriali del gruppo e comprende giornali *free press* come "Tuttoperugia". Il bilancio è in pareggio, nonostante il peso dei debiti contratti in precedenti gestioni. Ci sono tre edizioni diverse per Perugia, Foligno-Spoleto, Terni. Le ho volute io, mi pareva assurdo che i ternani trovassero le notizie sulla loro città in fondo al giornale, dopo quelle dall'*hinterland* perugino. Curiamo e stampiamo qui anche i quotidiani nati sulla nostra scia in Toscana e nel Lazio (i "corrieri" della Maremma, di Arezzo, Siena, Viterbo e Rieti). Si lavorano più di 220 pagine al giorno".

Intanto sono emersi dei concorrenti.

"In Umbria non c'è grande spazio per nuove iniziative nel settore dei quotidiani, lo dico da tecnico. Eppure l'anno scorso ce n'erano ben 6 a contendersi un mercato ridicolo. 'La sera' si ispirava a una formula ormai inattuale, il giornale del pomeriggio; 'La voce di Perugia' rifletteva le velleità di Donati dopo il suo sfratto dal "Corriere", ma è durata poco".

Resta "Il giornale dell'Umbria".

"I Colaiacovo - argomenta Fioravanti - erano stati in lizza per il "Corriere" e Carlo, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio e allora anche dell'Associazione Industriali, non gradiva che l'oggetto del desiderio fosse nelle mani dei cementieri concorrenti. Vedeva nel controllo di un giornale regionale una incoronazione, magari il lancio per una carriera politica. Dopo l'acquisto di una vecchia testata in fallimento sono stati fatti investimenti e si è costruita una struttura con un numero di redattori e collaboratori pari al nostro. Non mi pare che sia un grande successo, non si va oltre un mercato di nicchia".

Quel giornale non intendeva coprire a destra uno spazio politico vuoto? non significavano questo le collaborazioni? non si voleva riprodurre in miniatura il gioco "giornale contro corriere"?

"In origine il maggiore concorrente era 'La Nazione', espressione della destra moderata.

Ci bollarono perciò come giornale di centrosinistra. Non vero allora e non è vero adesso. E' inevitabile che in una regione 'rossa' il giornale 'del territorio' dia spazio ai 'rossi', ma siamo sempre stati il giornale di tutti gli umbri, di chi condivide e di chi si oppone. Un esempio è l'arco delle collaborazioni. Ci rimproverano la presenza periodica di Mandarini, che è stato personaggio ingombrante della sinistra umbra, ma non fa politica attiva da almeno 15 anni. Ci sono, tra quelli fissi e tra quelli che di volta in volta sollecitiamo, collaboratori di ogni idea e cultura. Quanto a noi non taceremo mai quello che non ci convince. Siamo stati i primi a parlare di buco di bilancio a Perugia, ad avanzare dubbi sul rumore del Minimetron, anticipando la stessa opposizione in municipio. Io posso votare Locchi, ma non gli farò mai da ufficio stampa. No, non c'è alcuno spazio particolare a destra, non intendiamo lasciarlo a nessuno".

C'è stato anche un tentativo da più parti di ampliare il campo dei lettori con una attenzione morbosa alla "nera", con i colpi ad effetto sui grandi delitti?

"Ognuno fa le sue scelte. Insisto: la fabbrica delle notizie funziona nell'interesse di chi ne paga il conto. Un giornale è davvero al servizio dei lettori solo se si regge sulle vendite e la pubblicità".

Ultima domanda. Tiene l'Umbria?

"Se una funzione 'politica' ha avuto il nostro quotidiano è che nelle beghe di campanile (tra Perugia e Terni, Foligno e Spoleto, ecc.) abbiamo sempre cercato di unire. L'Umbria, piccola e frammentata, manca oggi di guida politica. Alla domanda 'chi comanda in Umbria', il nostro opinionista Ciuenlai (il cui nome non ho reso noto) ha saggiamente risposto 'tutti e nessuno'".

Non c'è una regia neanche sulle cose minime, i responsabili non trovano neanche il modo di incontrarsi a cena. Insomma manca una classe dirigente, in politica e fuori, e prevalgono interessi particolari. Bossi o non Bossi, qualunque forma di federalismo venga avanti, sarà un banco di prova. L'Umbria non ha risorse naturali rilevanti, non ha industrie forti, la macchina pubblica è inceppata. E soprattutto ha un enorme problema di ricambio del ceto politico. Chissà se potrà farcela".



mercurio **COMUNE DI SANSEPOLCRO**

Organizzazione evento
Mercurio Promozioni

COLIN | MICHELI
Liturgie Opere

Palazzo Pichi Sforza
Via XX Settembre 134 - Sansepolcro (Arezzo)

sabato 23 agosto - domenica 21 settembre

In collaborazione con
COMITATO DELLA SERA

Catalogo
SABA

Con il contributo di

agc

**APTA
DOMUS**

BRAMANTE

FABRIZIO

kemøñ

KME

Stile

SKY

La psichiatria in Umbria dal 1965 al 1978

Francesco Scotti

In Umbria fin dal 1965 si è avviato il cambiamento dell'istituzione psichiatrica, per iniziativa dell'Amministrazione Provinciale, nonostante la legge del 1904 che avrebbe potuto impedire, se applicata alla lettera, ogni modificazione del regime di custodia per i matti: il manicomio tradizionale veniva prima innovato, poi trasformato in una comunità terapeutica, superato e chiuso; per l'azione non solo di medici e di infermieri ma anche dei pazienti, con un regime assembleare che ha visto il coinvolgimento di tutte le componenti della società civile, dagli studenti, agli operai, ai sindacati, agli intellettuali. Il culmine non è stato solo la restituzione della libertà ai ricoverati ma anche la restituzione di questi alle comunità di origine: dimissioni, lotta al ricovero ospedaliero, ricerca di alternative di cura quando erano necessarie. Quest'ultima era la seconda fase del cambiamento e si era avviata nel 1970. Nel 1978, anno di promulgazione della legge di riforma psichiatrica 180, in Umbria era interamente sviluppata e ben radicata su tutto il territorio la rete dei servizi di salute mentale, praticamente utilizzando le risorse che prima erano impegnate per alimentare il manicomio di 1500 posti letto. I Centri di igiene mentale, i nodi della rete regionale, avevano allargato le proprie competenze al di là dei confini tradizionali della psichiatria, contribuendo a chiudere le scuole speciali e le classi differenziali, a svuotare gli istituti di ricovero per minori; erano entrati nelle fabbriche a potenziare i programmi di medicina per gli operai. In tal modo cambiava la ragione della pratica professionale degli psichiatri, passando da un arroccamento manicomiali a una psichiatria comunitaria. Ma cambiava anche la natura del fondamento di quella pratica, che passava ad una logica di salute mentale. Grazie a questo si avviava una mutazione della psichiatria stessa: da scienza nosografica a terapeutica, interessata alla scoperta dei fattori di rischio e di protezione presenti nella situazione concreta di vita e nella organizzazione sociale. Invece, per la maggior parte delle regioni italiane, fu la legge 180 a permettere l'avvio del rinnovamento perché imponeva la chiusura di tutti i manicomi, vietava che se ne costruissero altri, metteva in rete i servizi di cura psichiatrica, potenziando la efficacia della presa in carica dei pazienti, collegando gli interventi ospedalieri e quelli extra ospedalieri nella organizzazione del Dipartimento, valorizzando come centrale l'intervento extra ospedaliero (cioè l'intervento domiciliare, ambulatoriale, sui luoghi di lavoro e di vita). La filosofia della legge 180 comportava un rovesciamento rispetto a quella della legge del 1904 fino



Le soluzioni creative

Il 16 marzo 1968, il giornalista Felice Chilanti, a proposito dell'esperienza assembleare perugina, scrive su "Paese Sera": «L'Assemblea è l'organo di autogoverno della Comunità terapeutica; da alcuni mesi il reparto è effettivamente "governato" dall'Assemblea». Ogni decisione che interessava l'organizzazione interna all'ospedale psichiatrico, infatti, veniva discussa collettivamente, individuando "soluzioni creative" alle questioni che di volta in volta dovevano essere affrontate. Una delle psicologhe intervistate nel corso della ricerca, racconta: "C'erano le assemblee per dare i coltelli e le forchette [...] c'era creatività nell'inventarsi delle soluzioni. [...] Ad esempio, si facevano le assemblee e le infermiere si lamentavano perché si bagnavano mentre pulivano le malate; in assemblea perciò si decise di dare alle infermiere il costume da bagno!".

Parcheggio degli uomini inutili

[...] tra i gruppi che operano per liberare i malati di mente dalla degradante condizione carceraria imposta dall'istituzionalizzazione, quello di Perugia occupa una posizione d'avanguardia: approfitta, tra l'altro del vantaggio di lavorare in pieno accordo con la locale amministrazione provinciale. [...] Gruppi appartamento, sussidi, assistenza domiciliare, azione capillare nelle strutture della società. Con questi programmi, già in parte attuati, l'amministrazione provinciale cerca di debellare la logica dell'istituzione totale. [...] "Ma a questo punto - affermano il professor Sediari, direttore dell'ospedale psichiatrico e l'assessore provinciale Tullio Seppilli - ci rendiamo conto che non possiamo andare avanti se non riusciamo a modificare anche le altre istituzioni, la scuola, gli ospizi, gli ospedali, tutti i servizi che operano nel settore dell'assistenza e che, in un modo o nell'altro, perpetuano la discriminazione tra i cittadini".

"Il Corriere della Sera", 23 febbraio 1974. Inchiesta di Giuliano Zincone sui manicomi italiani.

Il dossier continua dal numero di giugno con articoli e testimonianze dei protagonisti del tempo

ad allora in vigore: l'intervento non era più centrato sulla pericolosità del malato e condizionato dalla sua presunta incapacità di intendere e di volere. Era pensato per realizzare il diritto del malato alla salute. Con l'inserimento delle norme principali della 180 nella 833 il diritto alla cura dei disturbi psichici veniva equiparato al diritto alla cura di qualunque altra malattia. Quella mentale non era più una malattia speciale. Non tutti erano d'accordo sulla riforma, non tutti erano, e sono, d'accordo che la forma normale degli interventi di cura per i disturbi psichici sia fondata sul consenso del paziente e l'azione contro la sua volontà sia l'eccezione. D'altra parte troppi interessi c'erano, e ci sono, legati alla custodia dei malati mentali (come quelli delle cliniche private), perché la trasformazione non incontrasse ostacoli. Lo scarso finanziamento con cui è stata sostenuta la psichiatria rinnovata non ha certo contribuito a garantire una buona fama alla 180.

La carenza di servizi sul territorio è stata considerata un cattivo effetto della legge. Si è giunti a sostenere che una legge che non viene rispettata è una cattiva legge. Ma tutti i tentativi che sono stati fatti, in questi trenta anni, di modificarla non sono giunti in porto. Perché era ogni volta evidente che le innovazioni positive che sarebbero andate perdute con la riforma erano oramai entrate nel costume italiano, venivano considerate come segni di civiltà cui non si poteva rinunciare.

Il modello italiano ha ricevuto grande attenzione in tutto il Continente per cui se lo slogan degli anni '80 era "un'Italia senza manicomi", la consegna degli anni 2000 è "un'Europa senza manicomi". Quello che accadrà in Italia nelle politiche

di salute mentale, compresa l'evoluzione dell'assistenza psichiatrica, dipenderà dalla politica più che dalla psichiatria. Quanto a quest'ultima si può dire, ripetendo ciò che è stato affermato recentemente nella "Conferenza regionale per la salute mentale" (Terni 4-6 ottobre '07) che "in questa fase della cultura italiana si sta sviluppando il confronto della psichiatria fondata sulle evidenze scientifiche con la psichiatria fondata sui valori etici, confronto del tutto aperto, oscillante tra lo scontro e l'integrazione".



trent'anni dopo



A conti fatti

Ivano Rasimelli*



I primi passi della nuova amministrazione

L'amico carissimo Carlo Manuali, medico dell'ospedale psichiatrico, mi aveva informato sulle condizioni in cui versava quella importante struttura della Provincia. Così che due giorni dopo il mio insediamento, accompagnato dal direttore professor Giulio Agostini, visitai l'ospedale, ma la visita non mi convinse, perché gestita per mostrarmi il meglio e non il peggio di quello che ai suoi tempi si chiamava ancora "manicomio". La mattina successiva, alle sei in punto entrai con la mia auto nell'ospedale psichiatrico. L'ispettore del personale mi disse che non era possibile la visita a quell'ora. Risposi che come Presidente della Provincia avevo diritto di entrare a qualsiasi ora del giorno e della notte e che, se voleva, poteva avvisare il professor Agostini. Entrai così nel padiglione Neri, dove era ospitata la cosiddetta "vigilanza donne". Nel camerone centrale, un quadrato di circa 15 metri di lato con il pavimento di graniglia e le pareti verniciate a smalto celeste urlanti e rotolandosi per terra talvolta tra le loro feci, c'erano una sessantina di donne. La cosa mi colpì profondamente e capii che non potevo dignitosamente fare il presidente ignorando questo scandaloso retroterra. Compresi che le questioni dell'ospedale psichiatrico diventavano prioritarie.[...]

trent'anni dopo



La prima fase dell'esperienza psichiatrica

[...] A giugno il professor Francesco Sediari è nominato alla

Un rompiscatole

Paolo Lupattelli

Un rompiscatole, tra le novità di un'epoca, pubblicato da Benucci editore nel gennaio di quest'anno, è l'ultima fatica letteraria di Ilvano Rasimelli, figura storica della sinistra umbra e italiana. Sarebbe alquanto riduttivo considerare il libro solo una autobiografia, pur ricca ed interessante. E', soprattutto, il percorso che ha portato alla formazione culturale e politica dell'autore ma anche di un'intera classe dirigente, della sua partecipazione originale e intelligente ai grandi eventi del Paese, della sua capacità di analizzare e affrontare i problemi di un territorio. *Era nostro dovere fare i conti; li abbiamo fatti e sono tornati* dice nel 1970 Rasimelli ad una affollata assemblea pubblica alla sala dei Notari di Perugia per fare il punto sulla lotta all'istituzione manicomiale. La frase è emblematica del modo di affrontare i problemi, dell'uso di idee e valori forti applicati con coraggio e tenacia alla quotidiana pratica politica. E' la storia del Pci umbro e del contributo di idee e lotte che ha dato alla società umbra e italiana. Una storia di grandi insegnamenti e gravose eredità spesso sperperate da eredi non all'altezza, una storia che richiede il dovere e la pratica della memoria e non la rimozione che, in genere, le viene riservata. E' un'autobiografia ma Rasimelli usa sempre il plurale: noi compagni del Pci, noi amministratori, noi tecnici. Lo stile narrativo è piano, i riferimenti personali improntati alla modestia; difficile trovare segni di autoreferenzialità e compiacimento. Ma è l'importanza dei fatti raccontati, i risultati raggiunti, il coinvolgimento popolare, le alleanze costruite con le forze democratiche, i movimenti sindacali e studenteschi, le battaglie vinte e anche quelle perse che catturano l'attenzione del lettore e lo portano inevitabilmente a fare un improbabile confronto con le miserie della politica attuale. Con la sua stitica progettualità, con i suoi grandi egoismi, con la sua disinvoltata supponenza, con i suoi scarsi valori etici, con il poco o il niente che la caratterizza.

Per gentile concessione dell'autore riprendiamo alcuni capitoli del libro che raccontano il contributo umbro alla nuova psichiatria e alla promulgazione della legge 180, la cosiddetta legge Basaglia. E' il racconto di una delle pagine più belle e significative della storia umbra. Il racconto di una lotta vincente che, grazie a tutti i suoi protagonisti, ha messo in grado l'Umbria di precorrere i tempi e fornire un contributo fondamentale non solo all'abbattimento dell'istituzione manicomiale ma alla più generale battaglia per una società più giusta e più libera. Rasimelli viene eletto alla presidenza della Provincia di Perugia il 30 gennaio 1965. La battaglia all'istituzione manicomiale è uno dei primi impegni del suo mandato.



direzione dell'ospedale. Era uomo di grande cultura e di grandi doti umane e con lui il dibattito sulle nuove forme di assistenza psichiatrica fece un grande passo in avanti. [...] nel mese di settembre, potemmo realizzare due svolte che cambiarono profondamente in poco tempo atteggiamenti, culture, situazioni oggettive dell'assistenza psichiatrica. La prima fu la decisione di mettere in luce apertamente all'opinione pubblica le tremende condizioni dei ricoverati. Si tenne così all'aperto una riunione pubblica del Consiglio provinciale nel quale furono proiettate le diapositive che mettevano in luce tutti gli aspetti più tragici dell'ospedale. La seduta fu traumatizzante e drammatica occasione per mettere in crisi tutti i precedenti atteggiamenti di sottovalutazione del problema.

La seconda fu la modifica dell'orario degli infermieri.

[...] Il nuovo orario consentiva la liberazione dei 125 migliori posti letto, precedentemente destinati al personale, per gli ospiti dell'ospedale psichiatrico.

Consentì poi di avere a disposizione per l'assistenza giornaliera

il 25 per cento in più degli infermieri. E' così che in poche settimane l'ospedale era irriconoscibile. [...] A Natale di quell'anno, per iniziativa di medici e infermieri con l'adesione dei

malati dell'ospedale, fu realizzato in cartapesta un grande presepio aprendo i cancelli dell'ospedale per le visite volontarie dei cittadini che affluirono numerosi. Al saggio impiego dei nuovi farmaci, si sommò il lavoro entusiasta dei medici: non ricordo soltanto l'amico Carlo Manuali, di eccezionali capacità professionali e umane, ma anche, oltre al direttore Sediari, i medici Ferruccio Giacanelli, Ennio Dall'Aglio, Antonello Rotondi, Radegondo Ughi, e poi i nuovi arrivati Scotti e Cerletti, ma anche l'apporto intelligente e appassionato di tanti infermieri dell'ospedale. Ricordo inoltre il dottor Carlo Brutti la cui assunzione consentì l'apertura del reparto di psichiatria infantile. Questo processo di rinnovamento nell'assistenza trasformò molti malati da oggetti passivi a soggetti protagonisti e coscienti. E' da allora, tra l'altro, che si creano tra me e loro rapporti di amicizia. Fu per me di grande aiuto l'appassionata e intelligente presenza di Luigi Bazzucchi che dedicò a queste trasformazioni la sua umanità e la sua grande capacità operativa coinvolgendo Giovannino Buono, economo dell'ospedale e Federico Cipiciani, capo cuciniere e tanti altri. [...]

Il 10 aprile 1967 riferivo al Consiglio provinciale sullo stato dei servizi neuropsichiatrici: "Nella convinzione che al centro di tutto il problema ospedaliero doveva essere posta la necessità di provvedere ad una efficiente ed umana assistenza ai malati (per questo e soltanto per questo la collettività ha realizzato e provvede all'ospedale) abbiamo ormai da tempo iniziato un profondo processo di trasformazione interna ed esterna dell'ospedale stesso. [...] Oggi, chiunque lavori nell'ospedale Neuropsichiatrico di Perugia dovrebbe avere motivo di soddisfazione nell'appartenere ad una istituzione che, pur con tutti i problemi aperti e da risolvere, rappresenta un esempio di efficienza e di tensione verso un continuo miglioramento.

La nuova psichiatria

Se la prima fase era stata caratterizzata da un processo di avanzamento nella funzionalità dell'ospedale, la seconda fase rappresentò per tutti un periodo di alto significato innovativo, culturale, politico, medico, umano. Le trasformazioni avvenute nella prima fase avevano portato in primo piano la presenza crescente, attiva e cosciente degli ospiti dell'ospedale non più malati passivi. Basaglia stabilì con Perugia, al cui processo era molto interessato, rapporti frequenti, partecipando alle numerose assemblee che sempre più frequentemente si tenevano all'interno dell'ospedale fra medici, malati, infermieri, con la partecipazione sempre più numerosa dall'esterno di studenti e cittadini. Il dibattito sul futuro dell'assistenza psichiatrica e sulla necessità di deistituzionalizzazione procedeva intensamente. [...] Da parte sua, la città si abituava a vedere per le strade i malati dell'ospedale e li accoglieva, in genere, con calorosa amicizia. [...] Ma la liberalizzazione e il trattamento migliore degli ospiti dell'ospedale non potevano bastare. Per facilitare il ritorno nella libertà e nella vita normale di tutta una serie di ospiti dimisibili, sorse il problema del rapporto con la società fuori dall'ospedale.

Comprendemmo che se queste dimissioni non erano accompagnate dall'accoglienza favorevole delle comunità dove essi sarebbero tornati, le dimissioni stesse sarebbero



state problematiche. Furono organizzate grandi assemblee popolari nel corso delle quali veniva riproposto il ritorno degli ospiti dell'ospedale nelle comunità dalle



quali erano stati allontanati. [...] Intanto Giuseppe Pannacci diventava assessore alla Sanità della Provincia e metteva in campo tutta la sua iniziativa attiva e intelligente nell'opera di trasformazione. Si apriva una nuova fase della lotta contro la legge del 1903 sull'internamento psichiatrico, la grande battaglia per la deistituzionalizzazione, e su questo tema si svolsero, nel 1969 e nell'inizio del 1970, numerose assemblee. Nel gennaio del 1970 l'assemblea sulla psichiatria fu tenuta alla Sala dei Notari del Palazzo Comunale con una grande partecipazione, non solo di medici, infermieri e ospiti dell'ospedale, ma anche di una folla notevole di cittadini. Riporto qui alcuni passi della mia relazione introduttiva: "Anche se la nostra azione all'inizio non aveva le maturazioni culturali e politiche di oggi, pur tuttavia ebbe ugualmente un effetto dirompente per il semplice fatto che in quella occasione chiaramente affermammo che l'obiettivo principale era quello di rimettere al centro di tutto il problema ospedaliero il malato [...] in definitiva l'ospedale era caratterizzato dai problemi dei medici, degli infermieri, dei dipendenti, degli amministratori mentre il problema dei malati per cui era stato istituito rimaneva sfocato o assente. Messo al centro delle finalità ospedaliere il malato prese coscienza di se stesso e della sua condizione e questa sua presa di coscienza mise in crisi gli operatori psichiatrici, mise in crisi noi amministratori e politici. Prendemmo piano piano coscienza che avevamo di fronte a noi degli uomini con tutti i loro problemi e tutti i loro diritti ai quali bisognava dare delle risposte e sentivamo la nostra impotenza a dare allora risposte significative fuori dal paternalismo e dall'umanitarismo. [...] Dobbiamo ai

malati dell'Ospedale Psichiatrico se abbiamo compreso che questo non rappresentava né un problema di saggezza o di efficienza amministrativa e nemmeno un problema di assistenza a soggetti bisognosi, ma che invece dal fondo del vecchio ospedale segregazionista nasceva un urlo di rivolta contro i mali di questa società. Ritrovammo un filo rosso che univa e accomunava agli sfruttati, agli umiliati, agli oppressi di tutto il mondo i segregati dell'Ospedale Psichiatrico. Non sta a me rispondere alla domanda se esista o non esista il malato di mente. Voglio dire che per noi esiste comunque l'uomo, voglio dire che abbiamo compreso come la malattia di mente vada comunque liberata da una serie di sovrastrutture devianti che hanno servito soltanto a rendere incomprensibile il fenomeno psichiatrico e a farne uno strumento per il maneggio di una serie di tecniche organiche come gli psicofarmaci che utilizzati in un certo

modo hanno lo stesso significato repressivo e distruttivo della personalità del vecchio ospedale segregazionista. Voglio dire che noi combattiamo perché la cosiddetta malattia di mente non serva a coprire processi distruttivi della personalità umana, che non divenga strumento per psichiatrizzare gli stessi fenomeni di ribellione contro i mali della società. [...] Contro la turbativa rappresentata della deformazione dei valori umani, dei significati dell'esistenza operata con la diffusione di miti ossessivi, del culto della violenza, della esaltazione della guerra, dell'aspirazione dei concetti di competitività, di emulazione, di produttività, contro la turbativa costituita dalla contemporanea esistenza dei ghetti negri di Harem e dei recinti di Gaza al confronto dell'isola del miliardario Onassis, i cosiddetti benpensanti non protestano perché dietro queste cose c'è la società dei prepotenti basata sul profitto e sulla violenza. Ecco perché non siamo venuti come amministratori a raccontare la storiella delle nostre bravure amministrative. Era nostro dovere fare i conti; li abbiamo fatti e sono tornati. Ma volevamo amministrare non per questo sistema ma contro questo sistema e dobbiamo dire oggi che a ciò la comprensione del cosiddetto fenomeno psichiatrico ha contribuito rendendoci più agguerriti e combattivi. Così alla fine di questo nostro ciclo amministrativo questa esperienza noi la lasciamo non solo agli operatori dell'ospedale Psichiatrico di Perugia, non solo ai ricoverati dell'ospedale che in questi anni hanno preso coscienza della loro condizione umana, ma vogliamo lasciarla a tutti i cittadini della nostra città perché dietro questa bandiera della lotta contro l'internamento psichiatrico c'è la battaglia per una società più giusta e più civile e per una dignità diversa di tutti gli uomini.

*Testo tratto da Ilvano Rasimelli, *Un rompicatole, tra le novità di un'epoca*, Benucci Editore, Perugia 2008. Il titolo è redazionale.

LA MISSIONE DELLA COOPERATIVA

- Tutelare gli interessi e la salute dei consumatori
- Promuovere i valori di solidarietà ed uguaglianza
- Promuovere la responsabilità sociale delle imprese per un mercato rispettoso della persona e dell'ambiente
- Tutelare il risparmio dei Soci

(Art. 4 dello Statuto Sociale)



trent'anni dopo



Uno scritto dell'Assessore ai servizi psichiatrici della provincia di Perugia dal 1969 al 1975

Fortezze svuotate

Pino Pannacci



Ricordare la storia dell'autoriforma dei servizi psichiatrici della Provincia di Perugia degli anni 1964-1974 non deve essere un'operazione nostalgica, un amarcord dei bei tempi passati ma deve avere lo scopo di salvare dalla *vulgata presentista*, senza passato e senza futuro, un'esperienza di riformismo empirico i cui valori e, soprattutto, i risultati concreti, mantengono la loro utilità. Il *presentismo*, dice Vittorio Foa è *la dittatura del presente e la semplificazione del passato; è l'incapacità di spostare la propria percezione del tempo nel futuro, e anche nel passato, nei ricordi fuori dell'immediatezza del presente*. E' importante ripercorrere le tappe di quell'autoriforma che ha permesso al sistema umbro della sanità di reggere sufficientemente alle trasformazioni e agli attacchi del centrodestra in atto. E' cambiata radicalmente la società, è cambiato il quadro politico ma, oggi, le inefficienze dei servizi psichiatrici extra asilari possono offrire pretesti ai tentativi di restaurazione delle forze conservatrici. Sarebbe quindi auspicabile che città come Perugia e Trieste, per la loro storia, rilanciassero un nuovo processo di innovazione al sistema dei servizi psichiatrici. A trent'anni esatti dalla promulgazione della legge 180 che sancisce l'abolizione dei manicomi, unitamente a proposte di necessario aggiornamento e miglioramento, sono in atto iniziative legislative di vera e propria controriforma, di ritorno mascherato al passato. Iniziative denunciate da Psichiatria Democratica: *il nuovo ideologismo, il trionfalismo farmacologico - l'egemonia del mercato - dove si colloca una psichiatria mercantile che si alimenta con l'urgenza e la cronicità*.

A Perugia l'autoriforma è stata il risultato di un processo che ha coinvolto cittadini, istituzioni, partiti, movimenti politici e culturali, persino magistrati e forze dell'ordine a sostegno degli amministratori della Provincia e degli operatori psichiatrici impegnati nella lotta per la chiusura dei manicomi e la costruzione dell'alternativa. Il 1974, una peculiarità tutta umbra, è stato

l'anno in cui l'autoriforma perugina ha trovato la sua collocazione nel Regolamento dei Cim, i Centri di Igiene Mentale, approvato quattro anni prima della legge 180. Un Regolamento che nella realtà perugina codificava una situazione già radicalmente cambiata mentre nel resto del Paese la legge aveva un carattere virtuale. Il Regolamento aboliva i manicomi, non prevedeva più il ricovero neanche nei casi acuti ma soluzioni di breve soggiorno nei Cim. Come ha scritto Giuseppe Micheli nel 1982: *Perugia, unica provincia in Italia che ha destrutturato il proprio servizio e lo ha territorializzato in tutta la provincia*. La Provincia, infatti, smantellò l'organizzazione verticale e separata del Servizio psichiatrico e, non essendo ancora stata varata la Riforma sanitaria e quindi, le unità sanitarie locali, costituì Consorzi Intercomunali per la Sicurezza Sociale nei vari comprensori. Venne così realizzata l'integrazione dei Cim con i servizi sociali di base dei comuni, servizi come gli Eca, enti comunali di assistenza, le case di riposo, le case famiglia, le case albergo per anziani. Sempre nel 1974 la Provincia di Perugia e la Regione dell'Umbria produssero insieme alla Unitefilm il documentario di Gianni Serra *Fortezze vuote. Umbria una risposta politica alla follia* presentato al Festival cinematografico di Venezia. Un documentario d'inchiesta girato nei dieci Cim della provincia già in piena attività. Contemporaneamente al film di Serra usciva *Matti da slegare* di Marco Bellocchio. Nel film di Bellocchio l'approccio è quello radicale e ideologico della sinistra extraparlamentare degli anni '70. In *Fortezze vuote* l'approccio è quello riformista dei comunisti e socialisti, una risposta a quei movimenti che sostenevano che "lo stato borghese si abbatte e non si cambia". Intervenedo nel 1974 a Trieste ad un convegno indetto dall'Unione delle province italiane sulla psichiatria sostenne che: "A Perugia si è rifiutato ogni atteggiamento illuministico o di aristocratico distacco verso le organizzazioni storiche dei lavoratori e verso le autonomie

locali; lo spontaneismo elitario, la strumentalizzazione del malato di mente, considerato, da altri, come forza d'urto e soggetto rivoluzionario. Ciò ha permesso di realizzare un giusto rapporto tra l'esigenza di rispondere al bisogno impellente dell'utente, cioè l'intervento sullo *specifico* e l'intervento sulle cause socio-culturali". Nel libro *I nuovi catari* Giuseppe Micheli (Il Mulino 1982) così definisce l'esperienza perugina: "La politica psichiatrica provinciale, il movimento di opinione anti-istituzionale e le esperienze di chiusura del manicomio e di presidio sul territorio, che hanno contraddistinto la città umbra fin dai primi anni '60, sono, nell'esiguo patrimonio di iniziative che hanno anticipato e promosso la legge italiana di riforma, tra quelle più significative e di più antica data. Meno noto è che, a differenza di altre esperienze esplose ed eclissatesi secondo un ciclo vitale brevissimo, la specificità del lavoro sul territorio del servizio perugino si è via via accresciuta di complessità senza proporzionalmente perdere in tensione mobilitativa, fino a comporre un quadro scientifico, tecnico ed organizzativo di eccezionale ricchezza. [...] L'esperienza perugina si avvicina al catarismo, in particolare, oltre che per la sua eccentricità (ereticità?) rispetto alle aree di potere consolidate o emergenti, per la sua tendenza ad articolarsi in modo complesso e dualistico, con il problematico accostamento di contrari".

Vorrei sottolineare che l'Umbria negli anni '60 e '70 ha vissuto a livello politico una stagione virtuosa grazie al convergere delle componenti riformiste dei suoi partiti. In quel periodo le forze politiche, le istituzioni locali, il sistema politico nel suo complesso erano in simbiosi con gli interessi dei cittadini, venivano concretizzate quelle che chiamavamo le *idee lunghe*. Nel 1958-1964 l'Umbria, prima in Italia promuove il Piano di Sviluppo Economico quando ancora non c'erano le Regioni istituite nel 1970. Nel 1965 l'Istituto d'Igiene dell'Università di Perugia diretto dal professor Alessandro

Seppilli elabora il primo Piano di Settore Ospedaliero in Italia che, tra l'altro, trattava di "Servizi di specializzazione per le forme mentali". Insomma, un contesto politico, culturale e scientifico vivace e all'avanguardia in cui nasce e si sviluppa l'autoriforma dei servizi psichiatrici. Mi piace chiudere questo intervento con un passo della relazione che in qualità di assessore ho tenuto al Consiglio Provinciale il 30 luglio del 1974 in occasione dell'approvazione del Regolamento dei Cim, approvato all'unanimità dal Consiglio con la sola astensione del consigliere del Msi: "Con l'atto che il Consiglio Provinciale si accinge a compiere, si viene a codificare un indirizzo ed una prassi del servizio psichiatrico della nostra provincia che sono il risultato di anni ed anni di lotta politica delle amministrazioni e del duro e coraggioso lavoro dei nostri operatori medici, ausiliari, paramedici, ai quali va il riconoscimento pieno del Consiglio Provinciale e delle popolazioni. L'assunzione, che c'è sempre stata ma che oggi anche sul piano formale delle responsabilità che derivano da una linea di lotta alle istituzioni manicomiali e dalla costruzione di alternative da parte del Consiglio provinciale, rappresenta un contributo che la Provincia di Perugia dà a tutti i gruppi che si battono in Italia, fuori e dentro i manicomi, in condizioni di estreme difficoltà giuridiche, politiche e anche culturali. Siamo anche convinti che con questo Regolamento la Provincia di Perugia compie un atto non tanto frequente nella realtà istituzionale italiana. Ci riferiamo alle resistenze di enti, di organismi, ad alienare i loro poteri in favore di un nuovo sistema di sicurezza sociale [...] Siamo coscienti dei limiti e della complessità dei problemi che stanno di fronte all'Amministrazione e al Servizio. Questi non trovano soluzione nel Regolamento, richiedono invece una forte tensione ideale e politica sia degli amministratori che degli operatori. Essenziale rimane il legame con le popolazioni e la loro partecipazione alla gestione ed al controllo del servizio".

trent'anni dopo



Il nuovo spettacolo del Laboratorio Teatrale Human Beings

Tilt-gioco scenico di varia umanità

L.C.

Che respiro di sollievo, nel clima incupito e angosciato che viviamo, poter vedere tante presenze di tante diverse parti del mondo agire tutte insieme sulla scena in una sintonia di ritmi e di tempi, in una festosa, reciproca intesa che travalica lo stesso messaggio della rappresentazione! E che, davvero, sembra poter prefigurare, per una sera, un altro mondo possibile: altro, radicalmente altro da quello che il quotidiano ci mostra nella sua insensata sequela di prevaricazioni e soprusi che diventano legge dello Stato (la schedatura di massa dei bambini che si presumono naturalmente un po' troppo brutti, sporchi e cattivi!), e che ci trovano sempre ancora lì a chiederci "se questo è un uomo". E se è vero che, a proposito di uno spettacolo teatrale, è di questo che si deve parlare, cioè di teatro; e se è vero, come lucidamente ha osservato Piero Giacché nel suo saggio in *Carte*, edito dall'Associazione culturale "Smascherati!" nel 2005, che per il teatro in qualche modo sperimentale, e comunque non "abbonato e seduto", è sempre incombente il rischio di arenarsi "e poi di asfissiare nell'utilità del servizio troppo sociale" (riconoscendo poi però che la vicenda di *Human Beings* mostra di saper raggiungere di volta in volta il "difficile equilibrio tra il senso e la funzione"), è tuttavia anche vero che non si dirà mai abbastanza quanto bene faccia allo spettatore (quanto sia *utile*) questo dispiegarsi di volti, di gesti, di parole che rompono - almeno per una sera - la maledetta paranoia della diversità come minaccia.

In questo nuovo spettacolo di Danilo Cremonese, dal titolo *Tilt*, elettrico e vagamente intimidatorio, ci sono - accanto a tedeschi, svizzeri, italiani...- degli attori cinesi e marocchini: di popoli, cioè, o etnie o non so come chiamarli, su cui si appunta maggiormente, per una ragione o per l'altra, il pregiudizio (fatti salvi, naturalmente, albanesi, rumeni e rom). Ma è semplicemente la loro presenza lì sulla scena, il



loro farci ridere o commuovere, a sciogliere ogni pregiudizio e a svelarne l'insensatezza; e a far superare ogni (residuo) senso di distanza. Così come l'elegante "farfalla" indonesiana (ma è anche vero che sugli indonesiani non pesa, per adesso, nessuna particolare prevenzione) assume su di sé, nel suo volo leggero, un senso di liberazione che è, davvero, di tutti.

Lo spettacolo è trascinante come una partita a flipper, a cui il titolo rimanda. Ci sono momenti di pausa, come una sospensione lirica, dedicati alla riflessione sugli oggetti e sulle possibilità di un loro uso fantastico; ma per lo più il ritmo è molto veloce, scandito su una catena di associazioni o di corrispondenze tra una scena e l'altra, il cui legame è a volte esplicito, chiaro, anche se sempre complesso, e a volte più misterioso, enigmatico. Evidente fino alla denuncia è la descrizione dello stato di smarrimento e di afasia che si nasconde dietro l'apparente trionfo dell'attuale

universale comunicazione telefonica, o dietro il ricorso - del tutto ingannevole nella sua pretesa vicaria - all'ausilio tecnico del cosiddetto navigatore: nessuno dirà nulla a nessuno, nessuno incontrerà veramente nessuno. E su questo scenario di solitudine e di alienazione incombe, nella sua corporeità non solo simbolica, la *monnezza* che assedia il nostro vivere; fino al punto di rappresentare uno degli incubi più feroci che si possano immaginare: i sacchi neri della spazzatura

che si animano, diventano vivi, sullo sfondo di un fuoco metropolitano. Ma tutto ciò non esclude, per fortuna, il gioco, la fantasia benevola di chi nonostante tutto si ostina a voler vivere una vita autentica: come lo spazzinogiocolere berbero con la sua carriola divenuta magicamente "leggera". E prima avevamo sentito un canto bellissimo e dolente risuonare nel deserto. Tutto culmina nella scena che più propriamente richiama il gioco del flipper assurdo, nella sua meccanicità

folle e crudele, a emblema della disgregazione generale; ma il martirio della "pallina" colpita dai respingenti ricorda chiaramente, a chi ha occhi e memoria allenati, il corridoio dei pestaggi a Bolzaneto. Il finale, poi, è splendido, su uno scenario che si direbbe post-atomico e uno sfondo di stelline che tremano e poi cadono, mentre una voce, nel buio, legge il brano di Italo Calvino, da *Palomar*, che ha fatto da motivo conduttore ideale dello spettacolo: "Apriti gli occhi: quel che appare al suo sguardo gli sembra d'averlo già visto tutti i giorni: vie piene di gente che ha fretta e si fa largo a gomitate, senza guardarsi in faccia, tra alte mura spigolose e scrostate. In fondo, il cielo stellato sprizza bagliori intermittenti come un meccanismo inceppato, che sussulta e cigola in tutte le sue giunture non oliate, avamposti d'un universo pericolante, contorto, senza requie come lui." Aver riproposto la grande prosa di Calvino non è certo un merito secondario di questo spettacolo bello nell'ispirazione e riuscitissimo negli esiti, teso e luminoso come le lucine (di plastica, certo) che, per un momento almeno, sembrano fare festa.

Lo spettacolo *Tilt - gioco scenico di varia umanità* del Laboratorio teatrale interculturale *Human Beings* diretto da Danilo Cremonese è andato in scena nei giorni 27, 28, 29 giugno nel Chiostro di S. Anna di Perugia, con ampio e caloroso consenso di pubblico. Sarà replicato nello stesso luogo il 5, 6, 7 settembre.



R. Fantasio
Olio e molto altro
S.p.A. - Via Roma 100

Esperiamo per una ricca
gamma di prodotti.

**L' Olio extravergine di oliva,
di Qualità.**

Per informazioni spedite a: **Bondelle**
06020 TRENTO (FG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.301521 Fax 0742.300441

Numero Verde
800-921577

www.bondelle.it
Info@bondelle.it

Un film-documento di Daniele Segre

Morire di lavoro

Osvaldo Fressoia

Il 23 maggio si è svolto a Villa Umbra di Pila, a pochi chilometri da Perugia, un seminario di approfondimento intitolato "Sicurezza: cos'è cambiato", quasi uno screening del nuovo "Testo Unico" in materia di salute e sicurezza del lavoro, licenziato dal Governo Prodi, e che proprio in questo periodo sta per essere licenziato (questa volta nel senso di essere cancellato) o comunque stravolto dal Berlusconi Quater. Il seminario è stato promosso da Actas (Associazione per la cultura e le tecnologie dell'Ambiente e della Sicurezza), associazione non-profit la cui *mission* è quella di dare voce e visibilità alle esperienze di ricerca e di applicazione che maturano nel variegato mondo (universitario, dei servizi pubblici di prevenzione, industriale, terziario e professionale) dell'ambiente e della sicurezza.

Actas è nata dalla rete di relazioni costituitasi durante le varie edizioni del corso di formazione per responsabili dei servizi aziendali di prevenzione e protezione, organizzato dal Dipartimento di ingegneria industriale dell'Università degli studi di Perugia, che è anche la sede scientifica dell'Associazione.

Mai come ora, la politica (e la cultura) sembra incapace di ridare al lavoro, con la sua ormai "fisiologica" scia di malattie, insicurezza e infortuni, spesso mortali, la pesante centralità che essa ha nella vita quotidiana di milioni di donne e di uomini. Daniele Segre invece, ci dice che qualcosa, "si può fare". Il suo film *Morire di lavoro* - proiettato a Pila, a conclusione del seminario - è un viaggio, da nord a sud, fra i cantieri italiani che costringe a con-muoversi.

Specularmente a certi shock economici che - come ha descritto Naomi Klein - sono serviti a piegare norme, interventi e politiche a vantaggio dei padroni del vapore, è tempo che sia lo shock indotto da queste morti a imporre, oggi, una nuova centralità del lavoro. Questo film, sbattendoci in faccia una realtà, drammatica e dolorosa, che ci striscia accanto quor-

tidianamente, anche in Umbria, ma che facciamo finta di non vedere e che rimuoviamo volentieri, pare proprio utile allo scopo. La trama narrativa - secca, spesso cruda, non retorica - che si sviluppa attraverso 90 intensi minuti di racconti e testimonianze, avvince sempre più mano a mano che scorrono i visi e le parole di lavoratori, familiari, fidanzate che, ripresi in primo piano e guardando la macchina da presa, ci raccontano di questa Italia che muore (o rimane invalida), fra ponteggi, gru e colate di cemento, e di un sistema di sicurezza a brandelli che permette perfino di nasconde-

operaio caduto da un'impalcatura e creduto morto, fu gettato in un fosso a qualche chilometro di distanza. Ma il film ci racconta, incredibilmente, anche dell'orgoglio per il proprio lavoro, dei manufatti costruiti, magari da mostrare poi, alla moglie e al figlio, seppure pagati quattro soldi, in nero - "c'è la famiglia da sfamare" - quando non reclutati da un caporalato anni '50. Si offre insomma, lo spaccato di una realtà lavorativa, come quella delle costruzioni, che illumina (sinistramente) il volume di illegalità ormai acquisita e digerita dal nostro sistema-Paese, ma anche l'uma-

spesso anche meno. "Fare in fretta, fare in fretta, la ruota non deve fermarsi", recita un altro operaio, questa volta bresciano, riportando lo slogan tassativo del proprio datore di lavoro. L'ingranaggio della macchina non può, non deve fermarsi. Alla faccia delle tante teorizzazioni e descrizioni, affrettate e incantate, sulla fine del fordismo e del lavoro manuale! Come, lucidamente, è stato rilevato durante la tavola rotonda seguita al film pare essersi rotto, infatti, non solo nella società, ma anche dentro quella che una volta era considerata la classe, qualcosa di profondo; come una faglia che si è aperta, una fossa comune, intrisa di sfruttamento e auto-sfruttamento, ove insieme ai lavoratori, vanno a morire anche gli stessi datori di lavoro (accade anche in Umbria) e dove la residua solidarietà di classe trasfigura nella difesa, corporativa e ostile, della fabbrica e del territorio, "propri", assediati dal resto del mondo, competitor e spietato.

Eppure il film, anche attraverso uno straordinario melting-pot di dialetti, dal napoletano al bresciano stretto, con tanto di sottotitoli, rende indistinguibile, dentro la durezza e la precarietà del lavoro, lavoratori nordici e "sudici", italiani e immigrati, producendo quasi una riunificazione della "classe" che una globalizzazione, ormai acquisita come naturale e non condizionabile, nonché leghismi e localismi di ogni genere, frammenta e divide ogni giorno. Ma il senso della sconfitta (e del silenzio) operaio appare perfettamente scolpito dal fatto che - è stato ricordato - non c'è più neanche bisogno del comando padronale per fare eseguire lavori rischiosi, che è il lavoratore stesso ad anticipare spontaneamente per guadagnare credibilità verso l'impresa, magari contro gli stessi compagni di lavoro (per non parlare dell'esercito industriale di riserva che preme fuori dei cancelli). Insomma, quando produttività e sicurezza confliggono, ha detto un intervenuto, con i rapporti di forza odierni, già si sa chi soccomberà.



re morti e feriti: "C'è paura, solo paura - racconta un immigrato - Se ti fai male non si chiama mai l'ambulanza". Non solo i capetti e i caporali, ma gli stessi colleghi, lo fanno figurare come un incidente stradale, accaduto altrove.

Un'incredibile congiura dell'omertà che ci ricorda come tre anni fa, vicino ad Assisi, un

nità che vi si muove dentro ogni giorno, la paura costante di farsi male, l'impossibilità di rivendicare più sicurezza, una paga equa, il rispetto. Segre va a cercare proprio gli "ultimi", gli immigrati che lavorano in nero, ma anche i tanti italiani che si spaccano la schiena ("dalle sei di mattina alle otto di sera, esco con il buio e rientro con il buio") per 50 euro, e

gestore della sala d'essai Zenith ha inopinatamente annullato la proiezione annunciata per l'indomani de *il Divo* di Sorrentino e anticipato di un mese - per "il senso di ingiustizia e di impotenza che provo", come ha scritto in una lettera agli spettatori - la consueta chiusura estiva. La storia è banale: con un colpo di mano (ricordate? Il noleggiato è un fatto clientelare, lo sanno tutti) *il Divo*, film d'essai, era stato scippato allo Zenith - che con una pellicola di sicuro successo avrebbe respirato un po' nelle more delle tante difficoltà di un locale di periferia che proietta cinema di qualità - e consegnato all'ultimo momento ad altra sala cittadina non d'essai. Cinema di qualità. Ce n'è in giro, anche in que-

sto periodo estivo di vacche magre circolano in Italia una dozzina di buone pellicole, che a Perugia non arrivano proprio perché tipiche di una sala d'essai come lo Zenith, costretta ad una chiusura anticipata, o magari del ciclo "Fuori dagli sche(r)mi" del Pavone, al momento in normale chiusura estiva. Cinema di qualità. A Perugia si è lasciato morire il Mignon; poi, più tardi, il Modernissimo.

Noi pensavamo che fosse un problema anche politico, di politica culturale. Speriamo ora non si lasci morire lo Zenith.

Continuiamo a pensare, perveramente, che sia anche un problema politico, di politica culturale. Ma c'è, a Perugia, una politica culturale?

La fredda estate degli schermi perugini

Cinema, scippi e popcorn

emme emme

Un paio di mesi or sono il "Corriere dell'Umbria" ha pubblicato un'intervista con il gestore del nuovo mostro che in autunno si aprirà a Perugia, a Centova, con 10 sale di proiezione, che dichiarava tra l'altro: "Io farei entrare tutti gratis alle mie sale, perché poi ci sono i miei bar ed è lì che guadagno", facendo il verso ad un boss della Warner che dagli Usa aveva affermato che le multisale Warner (come il Gherlinda

di Ellera) fanno soldi non tanto con le pellicole quanto con il popcorn.

Non a caso il "Corrierino" successivamente, in un pezzo pubblicitario di sponsorizzazione al Gherlinda, scriveva in conclusione, purtroppo correttamente, "il caro, vecchio popcorn continua a non mancare. Altrimenti, che cinema sarebbe?"

Ma torniamo a Centova. Giovanni Giometti, il gestore

intervistato, ricordava che da giovane aveva giurato di vendicare il padre morto di crepacuore perché non riusciva a trovare i film da noleggiare per le sue arene (l'ha vendicato, oggi Giometti gestisce 120 sale): il commento era che il noleggiato è un fatto clientelare, lo sanno tutti.

Ci è tornata alla memoria questa intervista, illuminante della condizione del cinema quantomeno in Italia e a Perugia, quando il

A trenta anni dall'assassinio di Moro: dietrologia, lati oscuri, realtà politica

Dietro le quinte

Roberto Monicchia

Nel diluvio di documenti e testimonianze che è caduto sul trentennale del sequestro di Aldo Moro emergono due approcci più o meno complementari: la svolta della storia italiana (Ezio Mauro lo definisce "Il nostro 11 settembre"), la ricerca dei "lati oscuri" che ancora avvolgerebbero il caso.

Di quest'ultimo filone è rappresentativo il lavoro di Giuseppe De Lutiis *Il golpe di Via Fani*, l'Unità/Sperling & Kupfer, Roma 2008.

La tesi è chiara: il caso Moro è, come altri delitti politici del dopoguerra (Kennedy, Luther King, Palme, Carrero Blanco), parte della strategia di "destabilizzazione stabilizzante" voluta dalla Cia nel contesto della guerra fredda. Nello specifico, l'obiettivo di impedire l'ingresso del Pci al governo è fatto proprio anche dall'Urss, che vede nel comunismo democratico un minaccioso esempio per le democrazie popolari. Le Br esistevano, ma "l'operazione Fritz" non fu gestita da loro: i vertici (segnatamente Moretti) si accordarono con servizi nazionali e internazionali, garantendo l'eliminazione del prigioniero e la consegna dei verbali degli interrogatori, in cambio di copertura e appoggi. In quest'ottica si leggono tutte le incongruenze investigative, gli indizi sparsi, e l'intera storia delle Br.

Uno schema perfetto, salvo che le prove a sostegno risultano generiche o inconsistenti. Due soli esempi: via Montalcini è sita in un quartiere abitato da molti funzionari dei servizi; la disamina del presunto addestramento in Cecoslovacchia di alcuni brigatisti prova che il fatto... non è mai avvenuto. E' improponibile questa visione dietrologica della storia, per cui qualsiasi movimento sociale è predeterminato dalle trame dei servizi segreti: nella prefazione Rosario Priore giunge al grottesco, attribuendo le agitazioni giovanili degli anni Sessanta all'azione destabilizzante della Cia mediante la diffusione di eccitanti. La sindrome del complotto sembra affliggere particolarmente gli ex Pci, che forse rivivono l'incubo delle imboscate che subirono nella marcia di avvicinamento al governo: sensazione legittima, ma che sfugge alla rivisitazione critica del compromesso storico, che comportò l'identificazione nelle strutture del regime democristiano. L'accanimento sui "lati oscuri" sembra perfino superfluo, poiché i fatti noti bastano e avanzano per approfondimenti e discussioni, solo che si voglia riconoscere loro spessore politico. Una prospettiva storica che restituisca le giuste dimensioni a tutti i protagonisti è l'unica in grado di comprendere i condizionamenti occulti, che non mancarono.

In questo senso molto utile è la ricerca di Giovanni Bianconi, *Eseguendo la sentenza. Roma, 1978. Dietro le quinte del sequestro Moro*, Einaudi, Torino 2008. La ricostruzione dei 55 giorni è basata (con rare eccezioni) su scritti e testimonianze edite, che mettono in luce le mosse e le attese di cinque attori: le Br, il prigioniero, la sua famiglia, la Dc, gli apparati dello Stato.

Nei primissimi giorni il "partito-Stato" mostra le proprie crepe: la sensazione è che lo smarrimento dei dirigenti Dc e le incertez-

ze nelle indagini da parte di forze di polizia e servizi non siano apparenza: la crisi di regime è tutt'altro che una farsa. Tuttavia abbastanza rapidamente l'impotenza si muta in opportunità. Sul piano politico, la linea delle fermezza (nella variante gelida di Andreotti e in quella tormentata di Zaccagnini) compatta l'intero quadro politico a difesa dello Stato,



diziari interpretano per così dire "creativamente" la linea della Dc: inefficienza, ignavia, manovre torbide (come il falso comunicato Br) fanno corpo nell'evitare che la vicenda possa concludersi altro che con l'uccisione dell'ostaggio. Niente di nuovo, peraltro: dal punto di vista delle trame i "nostri" avevano ben poco da imparare dall'estero.



in tutte le sue articolazioni. Altro che imposizione da parte del Pci: per i comunisti, stretti tra "album di famiglia" e ricerca di legittimazione, l'adesione convinta alla fermezza significa rinuncia ad un'evoluzione "progressiva" del compromesso storico: da quel momento in poi non cesseranno di svenarsi a puntello di un regime per certi aspetti marcescente. Gli apparati investigativi e giu-

Aldo Moro capisce subito la situazione e prova a intervenire, conoscendo intimamente i meccanismi del potere democristiano. Fino all'ultimo giorno egli "fa politica", il che mette in allarme i suoi amici in libertà, che si affrettano a costruirgli intorno un muro di gomma fatto di "sindrome di Stoccolma" e "inautenticità" delle lettere, che sono invece la quintessenza del suo stile. All'iniziale stu-

pore per posizioni del tutto incongrue rispetto ai consueti metodi di mediazione e corruzione, subentra in Moro la consapevolezza che il suo partito ha deciso di sacrificarlo. I suoi familiari, mentre sollecitano iniziative da parte dei Dc più vicini e del Vaticano, avvertono questo abbandono, subendo con dignità e (vera) fermezza un autentico sciaccallaggio, culminante nell'invenzione delle dichiarazioni della moglie di un agente della scorta ucciso, che si sarebbe data fuoco in caso di trattative con le Br.

Anche le Br colgono in fretta la situazione, i rischi che corrono per recapitare le decine di lettere del prigioniero dimostrano che il loro obiettivo è un riconoscimento politico. Il salto di qualità dell'attacco frontale allo Stato ha raggiunto il suo culmine e si trova a fare i conti con il proprio stesso successo. Constatato che la "geometrica potenza" non determina nessun innesco rivoluzionario, rilevata l'assenza della benché minima volontà di aprire alla "soluzione politica", Moretti e i suoi non intravedono alternative all'omicidio di Moro, pur sapendo di andare incontro alla resa dei conti.

E' eccessivo dire che il delitto Moro ha cambiato la storia italiana. Cartina di tornasole della crisi di regime, colpo decisivo alle già declinanti sorti dei movimenti, scacco alla strategia del compromesso storico: di tutto ciò si può parlare, non però di chiusura di un ciclo. Il decennio del pentapartito porterà ai massimi fasti quel regime, che sarà spazzato via da una congiuntura davvero epocale (crollo del muro, crisi fiscale dello Stato, tangentopoli), che aprirà una lunga e incerta transizione. Anche la crisi della sinistra diviene rotta politico-culturale molto dopo la "campagna di primavera" delle Br. Le quali furono le uniche a scomparire dalla scena a breve distanza dalla loro più clamorosa azione, falcidiate da leggi speciali e dissociazione, a dimostrazione dell'impraticabilità della lotta armata in occidente, e dell'incapacità di leggere la struttura e le logiche del potere in una periferia dell'impero. Ci si perdoni il cinismo della citazione, ma quello delle Br peggio di un crimine, fu un errore, di cui un pezzo consistente di una generazione ha pagato le conseguenze.

Il finale del film di Marco Bellocchio, *Buongiorno, notte*, con Aldo Moro che si aggira libero, solitario, e sorridente nell'alba di un'anonima periferia romana, è la condanna senza appello che accomuna i rapitori di Moro e il suo partito-regime. Mi chiedo se fosse davvero insensato, allora, essere "contro lo Stato e contro le Br".



Andrea Tappi
Un'impresa italiana
nella Spagna di Franco

Il rapporto FIAT-SEAT
dal 1950 al 1980

pp. 176, euro 15,00

Per acquistari, richiederli in libreria, tramite e-mail (info@crace.it),
via internet www.crace.it/editoria.htm, per fax 075/9660894

CRACE
Edizioni

Renato Covino
Non per soldi,
ma per denaro

Viaggio tra i costi
della politica in Umbria

pp. 80, euro 7,50



Delle donne il canto, La goccia per Marguerite Yourcenar

Hanno parlato d'amore

Rossana Stella

Questa volta hanno parlato d'amore le donne de *La Goccia*, più precisamente dell'amore raccontato e immaginato da Marguerite Yourcenar in *Fuochi*, testo del 1935. "Nato da una crisi passionale, *Fuochi* si presenta come una raccolta di poesie d'amore o, se si preferisce, come una serie di prose liriche collegate fra di loro sulla base di una certa nozione dell'amore" spiega l'autrice.

Sopra un tappeto di fiori di carta rossa al Teatro Sant'Angelo *le Gocce* hanno celebrato un rito in onore di Marguerite Yourcenar nel ventennale della sua morte su "istigazione" di un appassionato della scrittrice quale è Enzo Cordasco, esperto in scrittura drammaturgica ed organizzatore di eventi artistici.

Le donne de *La Goccia*, questa associazione culturale che esprime spesso attraverso le forme del teatro riflessioni, percorsi, proposte sullo stato femminile, impegnate in iniziative contro la guerra, le mafie, le discriminazioni, sempre in una visione della differenza di genere, questa volta si sono innamorate del progetto proposto loro da Enzo Cordasco, inserito in un ciclo di studi e approfondimenti sull'opera della scrittrice, ed hanno interpretato le eroine dell'amore cantate dalla Yourcenar. Ovvero "la passione e le sue maschere" secondo una definizione di Michèle Sarde nella biografia *Tu, Marguerite Yourcenar*. Ovvero "Delle donne il canto..." secondo l'interpretazione de *La Goccia*.

"Di tutti i nostri giochi, questo è il solo che rischi di sconvolgere l'anima", in cui "ogni atto sensuale ci pone in presenza dell'Altro..." e "la ragione si smarrisce di fronte al prodigio dell'amore, strana ossessione" [...] "ove il segreto e il sacro si incontrano..." così la Yourcenar in alcune suggestioni da *Le memorie di Adriano* e le donne de *La Goccia* hanno accettato la sfida, sia dal punto di vista, diciamo, teorico che espressivo, abituate ad affrontare temi e problemi del corpo della donna, politici e sociali (salute, procreazione, aborto, violenza), hanno scelto di studiare e riflettere su questo argomento secondo le immagini travolgenti, deliranti, dolenti della visionaria Yourcenar. Non è stato un percorso facile, il testo di *Fuochi* è erudito e denso di riferimenti alla cultura classica da cui nasce il materiale mitologico delle donne trattate nel testo come archetipi dei modi diversi di soffrire l'amore. La lingua riconosciuta da Yourcenar stessa "barocca", si legge corposa, piena che non permette distrazioni pena la perdita di senso e di respiro, bisogna rincorrere il suo andamento ora di



lamento patimento ora di delirio desiderio, prima è sussurro e confessione poi follia e grido, secondo i moti delle vicende del corpo e dell'anima. E in questo è stato prezioso e di qualità il lavoro di rilettura e rielaborazione operato da Enzo Cordasco che ha trattato il testo con cura, accortezza, sapienza senza alterarlo ma togliendogli qualche durezza e crudeltà che potevano ostacolarne la lettura ma soprattutto l'ascolto, e insieme adattando ad ogni interprete la scelta di un personaggio. Non solo, ha anche saputo individuare nel testo una certa trama di drammatizzazione e teatralità elaborando una lettura efficace ed espressiva.

Bello l'impatto visivo dei quadri teatrali con le donne in rosso e in nero, e in bianco solamente l'interprete di Yourcenar, a piedi nudi come per lasciare andare le emozioni e il corpo verso terra, ma anche a significare una certa nudità della confessione d'amore, secondo le scelte di Rebecca Pesce, giovane regista. Rebecca Pesce è danzatrice e coreografa, ha già lavorato a Perugia con il Teatro di Sacco, ha diverse esperienze di teatro danza, danza classica e contemporanea in Italia e in Europa, lavora a Milano come insegnante nella formazione di attori. E proprio questo riferimento alla danza e alla coreografia ha suggerito alla regista una modalità morbida, fluida senza strappi nella presentazione dei diversi passaggi, inventando dei bellissimi quadri scenici, secondo i suggerimenti del testo e ricreando un senso di racconto quasi

misterico, iniziatico.

Particolarmente attento è stato il lavoro della regia nel guidare tonalità e gestualità lente, sommesse, spoglie, semplici vicine ad una quotidianità essenziale sacrale, assecondando nel contempo le diverse modalità di essere e di presentarsi e di parlare delle donne de *La Goccia* che pur non essendo attrici professioniste hanno pure questo gusto di mettersi in gioco e di mettere in relazione esperienze e idee.

Vale la pena ricordare i personaggi sulla scena.

Fedra nella sua ossessione segnata da un lento labirinto che si intreccia alle sue spalle.

L'universo di Antigone evocato da mesti gesti di ripiegamento e dal dondolio di un pendolo.

Lena inquadrata da una luce senza pietà e da una musica martellante nel suo sacrificio di donna.

Fedone luccicante ballerino di cabaret danza nella sua maschera tragica di dolore e di esaltazione e trascina tutto il gruppo in un ballo che richiama il music hall degli anni trenta o una scatenata festa.

Maria Maddalena racconta come in una parabola il mistero della passione sua o di Cristo a delle donne in ascolto in cerchio.

Per Clitennestra mani guantate di rosso e tante altre mani nude imitano i fuochi del cuore e del sangue. E Saffo acrobata dal naso rosso di clown canta il suo lamento d'amore sullo sfondo di un circo muto e stilizzato, rarefatto. Interviene vestita di bianco il personaggio di Marguerite Yourcenar ad ogni passaggio con

un'opera d'arte" con illuminanti spiegazioni sulla lingua compatta e precisa impreziosita dal tessuto della cultura classica.

Particolarmente suggestivo il discorso sul mistero del silenzio e sulla musica come approdo alla consapevolezza di sé e sul rimando dell'uno all'altra. E gli ammaestramenti conclusivi sull'arte di scrivere "Imparare, pensare, istruirsi. Non si è mai letto abbastanza".

La professoressa Daniela Ambrosi docente di discipline scientifiche ma anche lettrice e cultrice di Yourcenar, di seguito, ha analizzato alcune figure femminili di *Fuochi* mostrando l'operazione interessante per cui, come in un gioco continuo di specchi, il mito non esaurisce la sua storia ma rimanda ad altro, storia o poesia o pittura o memoria personale. Da cui la complessità del testo ed anche il transfert emozionale e la mediazione terapeutica del dramma d'amore. Per cui Lena, oltre la sua vicenda, per esempio, può far parte della resistenza spagnola o essere Liù di Turandot ma anche Saffo e così via in una germinazione creativa di luoghi suoni immagini echi, e insieme percorso analitico di una passione infelice e distruttiva.

L'omaggio a Yourcenar si è arricchito di alcuni filmati, il prezioso testo di *Memorie di Adriano, la voce dell'imperatore*, con Giorgio Albertazzi, girato nel magnifico scenario di Villa Adriana a Tivoli, di Matteo Raffaelli, di grande impatto visivo ed emotivo; il film *L'opera al nero* di André Delvaux (1988) con un intenso Gian Maria Volonté nella parte dell'alchimista Zenone, in una atmosfera cupa di bianco e nero che ricostruisce la drammatica e torbida intolleranza dei costumi morali; il film *Il colpo di grazia* di Volker Schlöndorff (1976) con Margarethe von Trotta, tratto dall'omonimo romanzo e, come esso, di sottile, sconcertante ambiguità; girato in bianco e nero, un po' ripudiato dalla scrittrice che non lo trovò conforme alle vicende del suo libro, il film, un dramma a tre personaggi che evoca un episodio di guerra civile avvenuto in Curlandia all'epoca dei putsch tedeschi contro il regime bolscevico, ricalca l'aneddoto della donna che si offre (Sophie) e dell'uomo che si nega per l'attaccamento all'amico, una tematica, del resto, molto ricorrente nella produzione yourceniana. Appuntamento in autunno per un altro momento di studio con la presentazione del libro di Enzo Cordasco "*Marguerite o dell'anima dolente. Un teatro di Voci e di Ombre: lettura o rappresentazione?*" in cui l'autore analizza la Yourcenar drammaturga e la sua "fortuna" sui palcoscenici italiani.

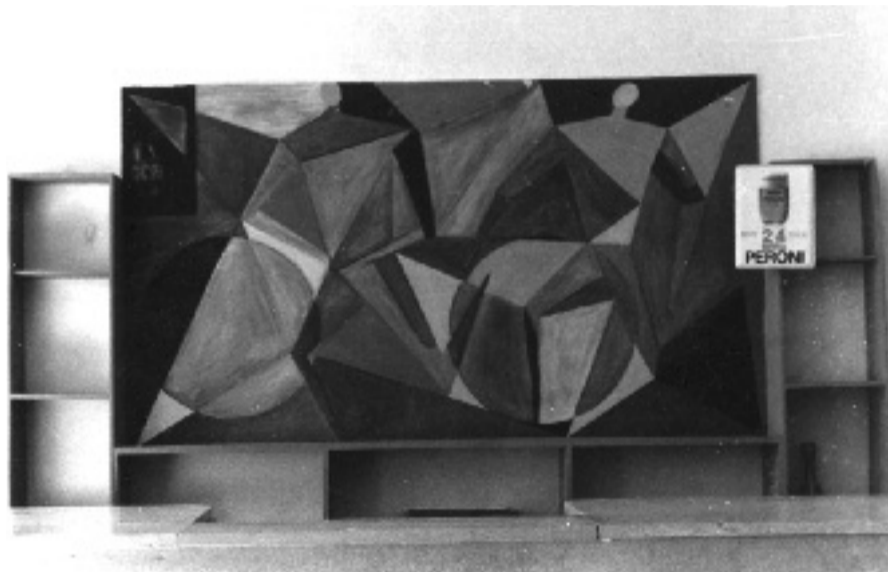
L'aria di città rende liberi

Enrico Sciamanna

Liberi, oggi, anche di dire cose senza senso, ovvero con un senso del tutto personale e discutibile. Nella libera città di Perugia sono state realizzate una serie di installazioni che ne hanno appena appena modificato la sagoma urbana. Sicuramente in meglio, anche se non tutti la penseranno così. Liberamente. Le opere di Sestilio Burattini, di Simone Filosi, di Colombo Manuelli, di Mario Pizzoni, di Umberto Raponi sfiorano la terra di Perugia su cui sono state collocate, proponendosi come una sintesi di pensiero che travasa un modo antico di essere cittadini sulla propria città. Leggendo e decodificando impulsi come gli artisti sanno fare. Le cinque nuove sculture collegano idealmente l'area più bassa del centro con le ultime propaggini del capoluogo, interagendo, più o meno casualmente, con il percorso del minimetro.

Tre si trovano posizionate più a valle, nelle rotatorie di Via del Tabacchificio (di fronte alla Questura), di Via Pietro Conti, del nuovo terminal bus di Fontivegge, altre due a Case Bruciate e in Piazza del Bacio. Ognuna ha una sua dignità e una sua estetica dinamica o immobile nella cronaca o nella storia, ma tutte godono di quello straordinario privilegio di cui si parlava sopra, mutuato da un'espressione sorta nel medioevo, ma ancora attuale (credo, essendo in fin dei conti la città misura di tutte le cose). Tutte diverse perché ciascuna affonda la sua verità da un angolo visuale proprio. Foriere di una bellezza che non è certo eufonia, né languore di forme convenzionali con il quale alcune, semmai, ironizzano. Non alterano più di tanto il tessuto urbano, ne modificano però la percezione, interrogando più che il gusto la sensibilità intellettuale dei cittadini. Anche se non si intravede la ricercatezza dell'espressione, pure - è il caso dell'opera di Burattini - si coglie una certa eleganza essenziale, *understate* un sottodimensionamento rispetto allo spazio, quasi volesse pesare poco sulla terra della rotonda di pian di Massiano che l'accoglie.

Alcune sono state create appositamente, una, *Per Gramsci* di Colombo Manuelli, è riproposizione di un intervento già visto, ma in un contesto affatto differente. La



collocazione odierna e la relazione con la data e considerando i tempi, la rende (ahimé) pregno di attualità.

Marmo e pietra per i lavori di Burattini, Filosi, di Pizzoni, Manuelli, e cemento con resine colorate nel *Cromo park* di Umberto Raponi, il cui lavoro si stende sulla terra a ovest del palazzo della Regione. La sua vista si offre soprattutto ai passeggeri del minimetro e sembra quasi un gesto infantile, con colori puri che sgorgano da sezioni di tubi di cemento, quelli normalmente utilizzati in edilizia per le fogne, allineandosi in una sorta di provocatorio rimando. Libertà si diceva, come quella che fu sottratta a Gramsci e che Colombo Manuelli denuncia con la sua opera, suscitando una sorta di evocazione di continuità con la libertà calpestata il XX Giugno dai boia del papa. Non a caso un cospicuo manipolo di esponenti del libero spirito, appartenenti alla sinistra più integrale - modestamente "micropolis" era ampiamente rappresentata - e alla massoneria, si sono ritrovati a celebrare, insieme al sindaco Locchi e all'assessore Cernicchi ed altri amministratori, una redenzione minerale del pensiero divergente, all'ombra del simbolico residuo di un'identità cittadina qual è la ciminiera, baluardo di una memoria per fortuna non

totalmente sopraffatta. Il muro *Per Gramsci* si pone come una sorta di vessillo rovesciato di cui la ciminiera rappresenterebbe l'asta.

Una caratteristica singolare lega i quattro su cinque artisti esecutori delle opere tra loro. Salvo Filosi che è perugino di nascita, gli altri sono inurbati, adottati dal circondario, diventati perugini e integrati consistentemente nella realtà culturale del centro, per essere stati sia studenti sia insegnanti nel locale Istituto d'Arte e nell'Accademia. Inoltre, sempre salvo Filosi che è del 1978, gli altri con la loro età canonica e l'esperienza artistica internazionale rappresentano un modo di esprimersi ormai consolidato da una lunga frequentazione del mondo cittadino.

Le considerazioni sulle opere non possono prescindere da alcuni fattori fondamentali. Uno contingente, che è bene liquidare subito: la superficie che le accoglie non ha ancora avuto una sistemazione definitiva, ove manca il verde ove alcuni ritocchi che dovrebbero concludere i lavori di sistemazione degli spazi, poi il giudizio potrà essere più circostanziato; l'altro fattore è che è stata espressa la volontà politica di dotare la città di ben cinque installazioni in una fase non elettorale, inaugurate senza tanta pompa, probabilmente a basso costo,

senza, si spera, mortificare gli artisti. Su questo aspetto in verità avrei voluto essere più preciso; ho richiesto informazioni per telefono e per posta elettronica alla fonte, all'assessorato alla cultura e alle politiche giovanili, sono stato inviato per competenza all'assessorato alle infrastrutture (i due assessorati insieme a quello dello Sviluppo Economico e Turismo hanno curato l'iniziativa) che inspiegabilmente non ha risposto alle mie semplici e inoffensive domande. Quindi non sono in grado di confermare i dati raccolti di persona da fonti non ufficiali e letti da un comunicato presente sul sito del Comune, steso con un po' di approssimazione.

A margine occorre dire che due opere, quella di Pizzoni e quella di Manuelli, sono state realizzate con la pietra serena della cava dei fratelli Borgia di Magione e che costoro erano presenti all'inaugurazione, muniti per festeggiare di fragolino e distillato d'anice di loro produzione che offrivano, tra una foto e una pacca sulla spalla, allegramente ai presenti: politici, curiosi, amici, addetti ai lavori. Mi pare che sia un valore aggiunto da non disprezzare, inquadrandosi nella dinamica sociale e culturale cittadina, anche se vagamente offuscata da una blanda retorica del "volemose bene".

Si parla di grandi trasformazioni per la città, la formula non è nuova. Se ciò accadrà e quanto sarà vantaggioso lo vedremo, comunque il gesto dell'amministrazione comunale è apprezzabile. Da tempo è stata perseguita a Terni la politica di impiantare sul tessuto urbano installazioni e opere di scultura e oggi la città brilla di un numero elevatissimo di presenze artistiche (v. anche "micropolis" n. 1, gennaio 2008) con indubbio beneficio per il profilo cittadino e con un incremento di pregio della città stessa.

Certo sul valore delle singole opere e sugli autori si esprimerà la storia, ma il fatto che un'amministrazione locale destini risorse all'arte in modo non demagogico né irresponsabile costituisce un merito e funziona da incentivo anche per gli artisti. E se non è un contributo contro l'inquinamento dell'aria, lo è per l'incremento dell'aria di libertà.

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



DECOHOTEL
Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Vite parallele

Maurizio Fratta

Sil[.] fu allevato in una maniera non ricca. Ancora giovane abitava in una casa non sua, cosa che gli venne rinfacciata quando parve che la fortuna lo avesse aiutato più del giusto. Vivendo fastosamente e menandone vanto si racconta che un uomo probo e dabbene gli dicesse: "Come puoi tu darti vanto di essere un uomo onesto se non avendo ereditato un soldo da tuo padre, possiedi tante ricchezze?" Allora non si viveva già più in grande rettitudine e con purezza di costumi; si tendeva alla depravazione e si desideravano lusso e ricchezze [...]. Per capire quale fosse l'indole dell'uomo si dice che, quando era giovane e non si era acquistata rinomanza, se la faceva coi mimi e coi buffoni e insieme ad essi si dava ad ogni sorta di crapula; e quando poi divenne padrone di tutti, adunava in casa sua tra la gente di teatro i più impudenti e corrotti e, bevendo e trincando, gareggiava con loro nel raccontare le storielle più sporche: abitudine non degna della sua età matura e più ancora del suo pubblico ufficio che lo portava a trascurare molti affari dai quali era richiesta premura e ponderazione. Infatti quando banchettava nessuno poteva ardire di parlargli di affari.

Di solito era un uomo attivo [...] ma appena sedeva a tavola tra i commensali di quella fatta, diveniva calmo, piacevole con gli istrioni, i cantanti e i saltimbanchi, facendosi con essi arrendevole e disposto a subire ogni familiarità. La sua inclinazione ai piaceri amorosi pare contribuiva alle abitudini lascive; perché si lasciava dominare dalla voluttà e non sapeva frenarsi neppure da vecchio. [...] Pensando che la rinomanza acquistata fosse sufficiente per ottenere anche uffici politici si presentò candidato [...] piegando una parte del popolo con lusinghe e l'altra anche con la corruzione. Ottenuta la carica, in uno scatto d'ira, rivolgendosi a C[.] lo minacciò di fare uso contro di lui della propria autorità; ma C[.], mettendosi a ridere aveva risposto: "Hai proprio ragione di credere che codesta autorità è tua. La hai perché te la sei comprata". Sil[.] non solo udiva con piacere che lo si giudicasse favorito dalla fortuna, ma cooperava ad esagerare la portata delle proprie imprese, per far credere di essere assistito dal favore divino, e le riferiva egli stesso alla fortuna, o per vanagloria o perché si credeva davvero protetto da quella divinità. [...]

Gli indovini dissero che un uomo coraggioso e di singolare bellezza, messo al comando, calmerebbe tutte le turbolenze da cui era sommosa la città. Sil[.] asserisce che quest'uomo era appunto lui, poiché quanto all'aspetto i capelli [...] gli conferivano una particolare bellezza, né si vergognava di confessare il suo valore dopo imprese così belle e grandi. Molto pretendeva, ma molto dava; onorava ed offendeva senza ragione; accarezzava coloro di cui aveva bisogno ed era scortese con quelli che avevano bisogno di lui: sicché male si indovinava se per natura fosse dispregiatore o lusingatore. Si potrebbe dedurre che egli era iracondo e vendicativo e cercasse di mitigare queste sue inclinazioni quando ciò poteva tornare a suo vantaggio; perché stabiliva pene severissime e severi supplizi per lievi colpe e lasciava correre tranquillamente le più gravi scelleratezze [...]. Dichiarò la propria impunità per tutti gli atti del suo passato [...], nel distribuire i beni si comportava da padrone assoluto, come giudice unico del tribunale: ciò che rendeva i suoi doni ben più offensivi delle stesse usurpazioni. Largiva alle donne belle, agli istrioni e ai liberti più scellerati i

beni pubblici ed i tributi delle città [...].

I redattori di 'micropolis', hanno pensato immediatamente a Silvio Berlusconi. In realtà, il testo è tratto da *Le vite parallele dei Greci e dei Romani di Plutarco - Vita di Silla*, Edizioni Casini Roma 1960. Indro Montanelli che scrisse di Silla (*Storia di Roma*, Rizzoli 1960) e, dopo qualche decennio anche di Silvio, narrando le circostanze del trionfo del primo avvenuto nel gennaio dell'81 a.C., ricorda di come "nel Foro arringò la folla ritracciando con ipocrita modestia l'incredibile serie di successi che lo avevano condotto sin lì e ascrivendoli unicamente alla fortuna, in onore della quale chiese, o meglio impose, che gli venisse riconosciuto il titolo di *felix*, che letteralmente vorrebbe dire felice, ma in questo caso significava baciato dal destino, unto del signore, in una parola l'uomo della provvidenza". Nel parallelo biografico fra Silla e Silvio è evidente l'impossibilità di mettere in confronto le qualità e le gesta di un uomo grande del passato con quelle di un uomo piccolo del presente: anche questa volta la storia sembra riproporsi come una farsa.

libri

Renato Covino, *Non per soldi ma per denaro. Viaggio tra i costi della politica in Umbria*, Perugia, Crace, 2008.

Il volumetto è la ripubblicazione degli articoli, rivisti e aggiornati, usciti su "micropolis" dal gennaio al settembre 2007. La ristampa nasce dalla convinzione che il tema dei costi della politica sia uno dei nodi della crisi politico-istituzionale italiana e, più in generale, rappresenti un pezzo importante dell'emergenza democratica del Paese. Non è quindi da affrontare in modo scandalistico-populista, ma come terreno di confronto e scontro politico. In una regione piccola come l'Umbria la spesa imputabile direttamente alla politica coinvolge circa 4.000 persone per una cifra che si aggira intorno ai 40 milioni di euro, all'incirca quanto si spende in un anno per la macchina amministrativa della Regione. L'obiettivo che ha spinto l'au-

tore ha riunire in volume gli articoli è quello di riaprire il dibattito, caduto dopo i clamori dello scorso anno e il successo del libro di Stella e Rizzo, sollecitando l'opinione pubblica a riflettere e a reagire ad uno dei mali della politica italiana.

Beatrice Coco, *Quel ramoscello di olivo. Dal Molino Cooperativo di Amelia al Consorzio dell'Olio Extra Vergine d'Oliva "Colli Amerini"*, Terni, Thyrus, 2007.

E' la storia, filtrata attraverso i documenti personali e l'affetto della figlia, di un cooperatore comunista, Evaristo Coco, uno dei fondatori del Molino Popolare di Amelia - la più rilevante struttura del settore in provincia di Terni costituita il 9 dicembre 1952 - di cui sarebbe divenuto presidente nell'estate del 1964, rimanendo in carica

fino al 1985. Coco, di origine contadina, faceva come mestiere il cantoniere in Provincia. Per la sua attività di presidente "il compenso più alto che ha ricevuto [...] è stato di 400.000 lire mensili e solo negli ultimi anni della gestione". I soci della cooperativa inizialmente 68, agli inizi degli Ottanta erano circa 8.000, simile l'andamento del volume di affari. Eppure nel momento di massima espansione si cominciano ad avvertire i primi scricchiolii. Si ritenne che la presidenza Coco non fosse più adeguata ai tempi e lo si sostituì con una nuova generazione di manager e con la presidenza Ciliani. I risultati sono noti: dagli inizi degli anni Novanta la decadenza che portò al fallimento, alla perdita dei capitali conferiti dai soci, alla liquidazione di un'esperienza costata anni di lavoro e di sacrifici. L'autrice racconta que-

sta vicenda fornendo una versione di parte, ma di straordinaria efficacia.

Renzo Nobili, *Cesi nel Medioevo*, Terni, Thyrus, 2004; Idem, *Cesi nell'età moderna*, Terni, Thyrus, 2008.

Ci sono due modi per affrontare la storia di un piccolo centro. Il primo è l'approccio tradizionale della storia locale: leggere la vicenda di una realtà minore come specchio e tassello della vicenda nazionale. E' uno schema consolidato, giocato per lo più sulle vicende politico-istituzionali, con una attenzione scarsa alla storia sociale, territoriale e demografica. Il secondo è quello microstorico, attento alla lunga durata e all'insieme dei fenomeni che condizionano la vita locale. I due volumi, cui dovrebbe se-

guire un terzo sull'età contemporanea, si collocano a cavallo tra le due metodologie.

Continua ad essere prevalente l'attenzione agli eventi politico istituzionali, ma molteplici sono gli spunti relativi alla vicenda sociale, agli andamenti demografici, ai mutamenti della proprietà terriera, alla vita quotidiana. Ne emerge un lavoro al tempo stesso erudito e interessante, di pregevole scrittura. Per la prima volta si comprende con chiarezza cosa siano le Terre Arnolfe, la piccola provincia di cui Cesi è a lungo capoluogo, come si rileva con chiarezza il ruolo dei Cesi, la famiglia dominante in età moderna, così come attenda è l'analisi dello statuto cinquecentesco.

Per altro verso il territorio viene letto illustrando i mutamenti lenti delle strutture che lo compongono.

Un buon esempio di storia di una realtà dove tutto sembra sempre uguale, di una vicenda a pendenza lieve, di cambiamenti molecolari, in cui la rotture pare determinata dagli eventi esterni più che da evoluzioni endogene.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail.info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia,

Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,
Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Enrico Sciamanna.

Chiuso in redazione il 23/07/2008